

Il nuovo ordine europeo – Alberto Burgio

Le parole sono pietre, pensava uno dei nostri maggiori, non per caso dimenticato. E sono importanti, aggiunte Nanni Moretti in un memorabile dialogo di Palombella rossa. Per questo non convincevano, nei recenti anni bui del Cavaliere, le analisi che discorrevano a giorni alterni di un nuovo regime e di un nuovo fascismo, ferma restando, ovviamente, l'estrema gravità di quanto è accaduto in questo paese nell'ultimo ventennio. È discutibile che sia una buona idea alzare i toni e forzare i concetti. Ed è tutt'altro che ovvio che spiarla grossa aiuti a far comprendere e a sensibilizzare l'opinione pubblica. Più probabilmente gli eccessi sortiscono l'effetto opposto, come scopri a proprie spese il pastorello di Esopo che si divertiva a terrorizzare il villaggio urlando per scherzo «Al lupo! Al lupo!». Oggi però qualche dubbio insorge. Si provi a riflettere sul nuovo ordine europeo che sta prendendo forma sotto i nostri occhi con il pretesto della grande crisi. L'Europa a due velocità che sta nel cuore e nella mente dell'establishment tedesco prevede una rigida gerarchia tra i paesi forti (che esportano merci e capitali aggogando gli altri alla catena del debito e sfruttando sul mercato finanziario i vantaggi della propria potenza) e i paesi deboli, intrappolati nella prigione di una moneta unica costruita su misura nell'interesse dei più ricchi, e privati della possibilità di sfruttare la debolezza della propria valuta e di utilizzare la spesa in debito come meccanismo di redistribuzione e di sviluppo. Le due velocità non riguardano soltanto i rapporti internazionali, ma anche quelli sociali, all'interno dei singoli paesi. Come ci rammenta Luciano Gallino, la lotta di classe funziona ancora, anche se sembra ricordarsene solo il capitale. Ricchi e poveri (detentori di capitale e gente costretta a campare di salario, stipendio o pensione) esistono, in proporzioni diverse, in tutti i paesi. E corrono ovunque a velocità diverse. Un capitalista greco (o italiano o spagnolo) andrà sempre molto più veloce di un operaio tedesco, anche se Atene sta sprofondando all'inferno per colpa di Berlino. Troppo spesso si perde di vista l'intreccio tra piano nazionale e piano internazionale, nonostante sia uno snodo cruciale della dominazione coloniale, sulla quale la storia degli ultimi due secoli avrebbe dovuto renderci edotti. La metropoli europea (la Germania, sino a ieri con l'attivo sostegno di Francia e Stati Uniti) domina il continente anche attraverso i proconsoli (o i Gauleiter) di cui dispone in periferia. I quali governano, per così dire, su suo mandato, col compito di garantire, se non il consenso, almeno l'obbedienza delle popolazioni ai diktat della cosiddetta Unione europea. Ma veniamo alla sostanza. A che cosa serve questo nuovo ordine? Detto in volgare, a spremere il lavoro (le classi medie, oltre a quello che un tempo si chiamava proletariato) sino all'ultima goccia di sudore e di sangue. Se la si smettesse una buona volta di cianciare di ripianamento del debito e si cominciasse a dire pane al pane, si parlerebbe di una gigantesca rapina a mano armata. Indubbiamente molto adatta a governanti virili, decisi, freddi e insensibili agli scrupoli di un melenso umanitarismo. Quando si dice «debito pubblico», si lascia intendere che siamo tutti indebitati, ma la verità è che una parte di questo paese, a cominciare dai padroni delle banche, possiede il 63% del debito italiano. Questi sono creditori, non debitori. Ci si vuol spiegare una volta per tutte come hanno fatto costoro ad accumulare questo credito, chi e perché glielo ha consentito? E si vuol dire con chiarezza agli italiani che l'Italia non è affatto povera, ma un paese diviso tra moltissimi sempre più poveri e pochi, pochissimi, sempre più ricchi, che oggi impongono agli altri il proprio volere? Si vuol chiarire che tutte le scelte del governo (contro sanità e pensioni, salvo quelle d'oro, per esempio) e tutte le sue non-scelte (contro i patrimoni) dipendono dalla ferma volontà di tutelare i grandi creditori? Chiamando in causa entità celesti («i mercati», «l'Europa») ed evocando lo «stato d'eccezione», si prendono decisioni «per il bene del paese» che incidono drammaticamente sulla vita e forse sulla morte di milioni di persone e che non hanno altra logica fuor che quella di remunerare a tassi usurari il capitale privato concentrato nelle mani di una oligarchia (una casta di cui non si parla mai) sempre più ristretta. Sino a ieri la sporca faccenda degli «esodati» è parsa il non plus ultra. Dopo le farneticazioni della Fornero sul non-diritto al lavoro e la ripresa del piano Brunetta contro gli statali sappiamo che dobbiamo aspettarci ben di peggio. Chi crede ancora che esistano argini o tabù non ha davvero capito con chi abbiamo a che fare. A noi l'idea di una società che prevede stermini per fame o malattia (si vedano i tassi di mortalità infantile negli Stati Uniti) fa orrore, ma non dovremmo essere tanto sicuri che essa non appaia a qualcuno l'immagine più adeguata della modernità. Dopo tutto, fu uno dei padri della sociologia contemporanea a sostenere che la «sovrabbondanza numerica degli uomini» rispetto ai mezzi di sussistenza «rende necessaria l'eliminazione ininterrotta di coloro ai quali appartiene una meno forte capacità di conservarsi». Non ci sono stivali né olio di ricino. E nemmeno campi di prigionia, salvo per i migranti. Ma quello che sta accadendo sotto i nostri occhi è precisamente ciò di cui parlava Gramsci quando si domandava perché l'Europa tornasse «alla concezione dello Stato come pura forza» e chiamava in causa la «saturazione della classe borghese». La quale, incapace di coniugare remunerazione del capitale e sviluppo sociale, «non solo non si diffonde, ma si disgrega; non solo non assimila nuovi elementi, ma disassimila una parte di se stessa» recuperando «la concezione di casta chiusa» propria dell'aristocrazia feudale. Certo, considerando le cose sul medio-lungo periodo, le scelte della cosiddetta classe dirigente italiana appaiono folli. Chi ha capitale e potere si sta arricchendo a tutto spiano grazie alla crisi, ma ritrovarsi in un paese allo stremo non sarà comodo per nessuno. Di questo passo, la periferia europea (l'Europa mediterranea e orientale, oltre all'Irlanda) sarà popolata da eserciti di poveri, disposti a lavorare per un'elemosina ma incapaci di comprarsi le merci prodotte in cambio di un salario da fame. E non è affatto detto che sarà tanto facile governare un'Europa così. Questi non sono gli Stati Uniti: non ci sono i dividendi di un impero da distribuire alla plebe né un radicato individualismo (oltre che una lunga frequentazione con la schiavitù) a legittimare la miseria di massa. Non è un caso che in Italia per mettere in riga il movimento operaio si sia dovuto ricorrere al fascismo, e che per ridurre in servaggio mezza Europa Hitler abbia scatenato la guerra. Ad ogni modo, che la destra sociale e politica avalli, legittimi e mascheri ideologicamente questa nuova guerra civile, è del tutto naturale. Non lo è affatto che a stare al gioco e a nobilitarlo con la retorica del «risanamento» e del «rigore» sia una parte della sinistra, ancorché la più moderata. E qui bisogna che ci si capisca una buona volta. Sono trent'anni che si racconta la favola della responsabilità e dei «sacrifici» che presto finiranno e poi sarà meglio per tutti. Cominciarono la Cgil ai tempi di Lama e il Pci di Berlinguer. Vogliamo fare finalmente i conti di questa brillante operazione? I conti economici,

ma anche quelli sociali e politici, considerato che in trent'anni il lavoro ha perso - a stare bassi - oltre 150 miliardi di euro e gran parte dei diritti conquistati con le lotte; che le retribuzioni lorde in Italia sono sotto la media dell'Europa a 27 (non parliamo di quella a 17); che l'Italia ha privatizzato beni e imprese pubbliche per oltre 110 miliardi (più o meno quanto la Thatcher); che la componente maggioritaria della sinistra politica si è ridotta a coabitare nello stesso partito con quella che per oltre cinquant'anni è stata la sua controparte. C'entra questa storia con quello che stiamo vivendo in questi giorni? C'entra eccome, perché delle due, l'una. O l'on. Bersani la smette di avallare le scorriere della speculazione, le pretese della troika europea e la «macelleria sociale» del governo (Squinzi) e comincia finalmente a dire che il suo partito sosterrà solo misure che vadano nel senso della restituzione al lavoro della ricchezza sociale che gli è stata sottratta in questi decenni. Oppure è davvero inutile che si scaldi per convincerci che il Pd sostiene Monti nell'interesse generale o che corra dagli operai della Fiom a promettere che si batterà per una maggiore giustizia sociale. Oggi il principale compito della politica è rispondere alle persone che chiedono lavoro e rispetto dei propri diritti. Ma per poterlo assolvere si deve cominciare a dire le cose come stanno e smetterla di fabbricare veli d'ignoranza che impediscono al 99% della società di capire questa crisi cos'è, da dove nasce e chi veramente la sta pagando. Mai come in questo momento la verità è stata una necessità politica, se non proprio una forza rivoluzionaria. Ps. Il presidente del Consiglio ha reagito alle critiche di quello della Confindustria accusandolo di essere un pericolo pubblico. Che cosa avrebbe detto la «grande stampa» se a reagire in modo così tollerante e civile fosse stato Berlusconi? Possibile che a nessuno più stia a cuore almeno la libertà di opinione?

Mutuo soccorso, ritorno al futuro - Roberto Ciccarelli

Lo spirito degli anni Novanta sta tornando. Non quelli del XX secolo, definiti da Joseph Stiglitz gli «anni ruggenti» della bolla finanziaria che ha portato all'esplosione dei mutui subprime negli Usa e del debito sovrano in Europa, bensì gli anni Novanta del secolo precedente, l'Ottocento. È un ritorno al futuro. In una crisi che aumenta la disgregazione sociale e smentisce l'ipotesi di uno Stato sociale che accompagna le persone dalla culla alla bara, si torna a parlare di mutualismo. Nel XIX secolo questa pratica permise a operai, artigiani e contadini di creare le società del mutuo soccorso, le leghe di resistenza, le camere del lavoro per garantirsi l'istruzione, le tutele sociali, l'assistenza sanitaria e i fondi contro la disoccupazione. A quel tempo, in Italia c'erano 6700 mutue (800 mila soci effettivi). In Inghilterra c'erano oltre 24 mila società (oltre 4 milioni di soci), in Francia (6200 per 842 mila soci). Nel secondo Dopoguerra la sinistra e i sindacati hanno considerato il mutualismo come un residuo del passato perché lo Stato doveva rispondere a tutti i bisogni dei cittadini. La crisi del welfare, sempre più burocratico e inefficiente, ha rilanciato la consapevolezza di integrare le tutele garantite universalmente dallo Stato con meccanismi di auto-governo. Sono nati così i gruppi di acquisto solidale (Gas), le esperienze di moneta virtuale utili per il baratto di beni e servizi, il commercio equo e solidale o la banca del tempo. Esiste inoltre un settore del welfare dove la mutualità, con la sua storia ultra-centenaria, potrebbe assumere un ruolo decisivo: l'assistenza sanitaria integrativa del servizio pubblico. **Welfare di comunità.** Nel 2011 un rapporto del Parlamento Europeo ha calcolato che le mutue del Vecchio Continente raccolgono 180 miliardi di contributi, impiegano 350 mila persone e garantiscono coperture sociali e sanitarie di tipo complementare. In alcuni casi gestiscono ospedali e farmacie. In Italia le società di mutuo soccorso sono oltre 1500, aderiscono alla Federazione Italiana Mutualità Integrativa Volontaria (Fimiv), fondata nel 1900, e operano in prevalenza nel centro-nord del paese. Una delle più antiche è la Cesare Pozzo, con circa 90 mila soci e 270 mila assistiti, specializzata nell'intervento socio-sanitario. L'adesione a questo sistema è volontaria. Il versamento di una quota associativa permette il riconoscimento di un sussidio per malattia, invalidità o decesso, e spinge il socio a partecipare alle assemblee in cui si discutono i bilanci, si definiscono le prestazioni da erogare, oppure l'elezione degli organismi dirigenti. «Fino a 10 anni fa il mutualismo era un fenomeno circoscritto - afferma Placido Putzolu, presidente della Fimiv - Gran parte delle società di mutuo soccorso sopravvivevano a se stesse dopo la creazione dello Stato sociale, i grandi sindacati e i partiti di massa. Oggi che la spesa sanitaria delle famiglie cresce, e lo Stato non riesce più a garantire prestazioni efficienti e si sta ritirando dalla gestione del welfare, la mutualità si propone come un soggetto no-profit. Il nostro intervento è integrativo, non sostitutivo rispetto a quello del pubblico». Nel 2008 un decreto del governo Prodi, e un altro autorizzò l'apertura dei Fondi Sanitari Integrativi, attuando la riforma sanitaria del 1999. Questi decreti hanno vincolato il 20 per cento delle prestazioni erogate dai fondi sanitari, dalle casse e dalle mutue alla copertura di prestazioni per non autosufficienza, odontoiatria, al fine di godere di benefici fiscali. Anche grazie a questo provvedimento, nell'ultimo quinquennio sono nate oltre 100 società di mutuo soccorso. Un accordo tra Fimiv e Confcooperative ha permesso di promuovere la mutualità attraverso le banche di credito cooperativo dalla Lombardia alla Puglia. Un altro fronte di sviluppo è quello dei contratti nazionali. Sono almeno 50 i rinnovi che prevedono forme di mutualità. Ci sono fondi che interessano il commercio (Fondo Est), i chimici o i metalmeccanici. Per tutte le categorie del lavoro dipendente che aderiscono a un fondo mutualistico aziendale la deducibilità fiscale dell'assistenza integrativa è del 100 per cento. **Il futuro degli autonomi.** La situazione è ben diversa per un milione e mezzo di lavoratori autonomi iscritti alla gestione separata Inps e per oltre 4 milioni di precari. Per loro, che non partecipano alla contrattazione collettiva, e sono privi di tutele per la maternità, infortuni o malattie professionali, il mutualismo è una risorsa. Chi decide di aderire a un fondo mutualistico ha diritto solo alla detraibilità del 19 per cento della quota associativa. Questa ingiustizia viene denunciata anche dalla Fimiv: «Il rischio più prossimo è quello di una frattura sociale sull'equità dei livelli di tutela - sostiene Putzolu - Non si è ancora trovato il modo per estendere i benefici delle coperture complementari a chi non svolge un lavoro dipendente». Come rimediare? «I problemi non si risolvono da soli. Le persone possono mettersi insieme secondo una logica di welfare territoriale - risponde Putzolu - Noi, ad esempio, stiamo sperimentando la mutualità territoriale. A Bolzano, c'è il fondo "Mutual Help" della Cesare Pozzo, si rivolge tanto ai dipendenti quanto ai professionisti e ai loro familiari. In questi progetti di continuità assistenziale possono essere coinvolti tanto le Asl, quanto le mutualità del posto». **Soci, non clienti.** «In Italia siamo arrivati ad un paradosso - aggiunge Valerio Ceffa, direttore di Insieme Salute, una società di mutuo soccorso di base in Lombardia con 10.500

soci, 200 in più che nel 2011, e un patrimonio che ammonta a più di un milione di euro - le persone che non hanno tutele come i precari o gli autonomi devono preoccuparsi dei costi inerenti alla propria salute. Il mutualismo ha enormi possibilità in questo campo, ma viene frenato dalla scarsa coesione sociale degli autonomi e precari, e anche dalla scarsa conoscenza di queste nuove possibilità. Noi abbiamo iniziato ad affrontare questo problema con il gruppo, piccolo ma coeso, dei traduttori di Strade ». «Il vero problema - continua Ceffa - è come riempire il vuoto che sta lasciando lo Stato: al cittadino viene detto solo di arrangiarsi, e di pagare quando ha bisogno. Davanti a lui sembra esserci solo un rapporto di mercato con le aziende private che hanno l'obiettivo del profitto. L'assicurazione privata tende a sostituire lo Stato, salvo poi lasciargli tutti i costi. Nel privato ci sono strutture che lavorano bene, ma guarda caso spesso non hanno pronto soccorso, la rianimazione, reparti per i malati di Aids o per lungo degenze». Ciò non significa che lo Stato debba abdicare al suo ruolo di tutela dei diritti fondamentali delle persone. Il mutualismo permette una gestione sociale dei rischi per la salute che il welfare assistenzialistico non riesce ad assicurare. «Alla base - conclude Ceffa - c'è un gruppo che si auto-organizza, crea una struttura che risponde alle proprie esigenze. Chi si associa non verrà mai buttato fuori e avrà sempre il diritto di essere curato. Se i costi per una malattia sono notevoli, la mutualità continuerà ad assisterlo comunque. Per noi le persone sono soci, non clienti». **Mutualismo operaio.** Nel campo del lavoro dipendente, Insieme Salute ha creato una convenzione insieme agli operai della Bcs, un gruppo di Abbiate Grasso specializzato nella produzione di macchine agricole con 100 milioni di fatturato. L'idea è stata di Danilo Tonella, cinquantatquattro anni, delegato Fiom da 25, che oggi siede nel Cda della società di mutuo soccorso. Cinque anni fa, ha proposto ai suoi colleghi di inserire la mutualità nel rinnovo del contratto aziendale. «L'idea è nata da una necessità semplicissima - ricorda Tonella - In Lombardia abbiamo un sistema sanitario abbastanza efficiente, ma l'aumento dei costi delle prestazioni, delle terapie o dei ticket gravano su uno stipendio di 1200 euro. Per un'ecografia si arriva a pagare 70 euro». Con Insieme Salute, gli operai della Bcs hanno definito una convenzione con l'azienda alla quale hanno aderito 300 colleghi (su 600). Il contratto prevede una quota annuale di 45 euro a carico dei lavoratori e 150 a carico dell'azienda che permette il rimborso totale delle spese sanitarie. «I tempi di attesa sono lunghissimi, se vai con le convenzioni con i privati si accorciano i tempi, ma si pagano tanti soldi. La proposta del mutualismo supera questi problemi. Per il lavoratore ha costo quasi zero, visto l'integrazione aziendale, e i tempi sono più veloci. Bisogna unirsi, altrimenti finiamo in pasto ai pescecani».

Gravidanza, infortuni, malattie: tutele a misura di indipendenti – Roberto Ciccarelli

Il 1 novembre 2011, il Sindacato dei Traduttori Editoriali Strade, affiliato alla Slc-Cgil, ha stipulato con la società di mutuo soccorso «Insieme Salute» la convenzione «Elisabetta Sandri» per offrire tutele di tipo assistenziale a traduttori e scrittori. Un esperimento visionario, quanto mai necessario, visto che non è prevista alcuna assistenza per i traduttori editoriali che lavorano in regime di diritto d'autore. La convenzione garantisce un assegno di gravidanza, doppio per quella a rischio; il rimborso dell'80 per cento per tutti i ticket, oltre che un sostegno in caso di perdita dell'autosufficienza o di malattia di un parente. La quota annuale è di 246 euro e, diversamente dal lavoro dipendente, è interamente a carico del socio. Una disparità ricorrente da quando esistono i fondi negoziali integrativi alla quale si sta cercando di rimediare inserendo la mutualità nella contrattazione nazionale. È accaduto nella trattativa lavoratori tra Slc e l'associazione degli editori (Aie) che coinvolge oltre 200 mila lavoratori. I traduttori editoriali, insieme alle altre figure indipendenti che lavorano nel settore, sono stati inseriti in una coda contrattuale. «La nostra scelta è caduta sul mutuo soccorso per convenienza economica - afferma Fabio Galimberti - le assicurazioni sanitarie impongono premi insostenibili per una categoria a basso reddito come la nostra. La filosofia di fondo di «Insieme salute» ci ha convinto perché esclude il criterio del profitto e prevede l'obbligo di non ripartire tra i soci eventuali avanzi di cassa, ma di erogarli a beneficio della mutua come accade nelle associazioni senza scopo di lucro». Il progetto di Strade è a lungo termine e mira a costituire un fondo di assistenza allargato alle categorie affini. Una volta raggiunto il numero minimo di aderenti alla convenzione (60 persone), adesso si tratta di raggiungere la quota impegnativa di almeno 2 mila persone. I traduttori editoriali hanno iniziato a scalare la montagna interpellando i colleghi tecnici di Aiti, poi i Redattori precari di Rerepre, la categoria dei dialoghetti cinematografici (Aidac). Sono in corso contatti con i consulenti del terziario avanzato di Acta. Questa paziente tessitura di una rete può rappresentare un esempio da seguire per le tipologie professionali che formano il popolo del Quinto Stato, 5 milioni di lavoratori atipici, autonomi e precari, un terzo della forza-lavoro attiva in Italia, «Il mutualismo è facilmente applicabile alle partite Iva in gestione separata Inps - conferma Galimberti - e per tutte le categorie che hanno problemi di continuità lavorativa. Un'altra sfida sarà quella di estendere l'adesione ai singoli». «Il sistema previdenziale e quello assistenziale - aggiunge un'altra esponente di Strade, Elena Doria, che da poco siede nel Cda di "Insieme Salute" - garantisce solo una parte del mondo del lavoro e rischia di esplodere. Anzi quello dell'assistenza è un sistema già a pezzi». Scenari di guerra sociale, non certo rassicuranti a dire la verità. «Purtroppo è così - risponde Doria - gli indipendenti devono attrezzarsi, o per loro non ci sarà salvezza. In tempi in cui l'alternativa sembra essere quella tra uno Stato sempre più centralizzato e burocratico e un privato sempre più costoso, noi partiamo da una democrazia basata su un sistema reticolare e il controllo dal basso da parte dei soci di una mutua». La vita degli autonomi, e delle loro famiglie, sarà destinata a peggiorare dato che, come sostengono credibili previsioni, la nuova riforma del lavoro spingerà molti di loro a lavorare in nero. «Le mutue non ti chiedono una busta paga per diventare socio - risponde Elena Doria - ti chiedono di percepirti come un soggetto sociale per beneficiare del welfare».

«Così neanche negli anni '50» - Francesco Piccioni

Il lavoro diventa liquido, precario, mobile. Come si fa ad organizzarlo e fare sindacato? Ne parliamo con Gianni Rinaldini, coordinatore dell'area «La Cgil che vogliamo» ed ex segretario generale della Fiom. **Hai letto dei nuovi dati Ocse?** Sono purtroppo la conferma che la situazione peggiora. Mi sembra le misure - dalle pensioni al mercato del lavoro - che ha deciso questo governo aggravano disoccupazione e recessione. Prefigurano un nuovo assetto del

paese, una ridefinizione del ruolo delle stesse rappresentanze sociali. Quindi anche del sindacato. Sono misure che ipotizzano, per un'eventuale ripresa, un assetto del paese fondato sulla precarizzazione, l'abolizione dei contratti, la libertà di licenziamento e la crescita, paradossalmente, di tutte le forme assicurative e previdenziali. Cioè del sistema creditizio, che si accompagna alla riduzione, per esempio, della sanità. **Sembra un ritorno indietro. Come fa il sindacato ad incontrare il lavoro quando diventa così precario, sfuggente...?** Il sindacato è in evidente condizione di difficoltà e di crisi. Il problema non è tanto di cambiare i soggetti di riferimento, ma non c'è dubbio che - rispetto a quello che è successo nel corso di questi mesi, dalle pensioni ai disegni di legge su precarietà, art. 18 e ammortizzatori sociali - il sindacato non è stato in grado di proporsi come elemento di unificazione dei diversi soggetti; a partire dalla difesa ed estensione delle tutele. Anche con proposte nuove, che è la condizione per ricostruire un livello di rappresentanza sociale vero. Si è di fatto assecondato il percorso che ha presentato la falsa contrapposizione tra giovani e anziani sulle pensioni, con cui hanno fregato in primo luogo i giovani; quella un bene come l'art. 18 e l'aumento della precarietà. Adesso siamo al tentativo evidente di contrapporre dipendenti pubblici e privati. **Perché non ha saputo rispondere?** Non ha mai aperto una discussione vera. Questa crisi mette in discussione gli aspetti fondativi del sindacato, su come tracciare un'idea del sindacato del futuro. Che non è semplicemente la riproposizione delle cose del passato, ma come far vivere gli stessi valori - solidarietà, giustizia sociale, autonomia contrattuale - in una fase totalmente diversa. Penso al problema della rappresentanza dei precari, ai contratti che oggi riguardano solo una parte dei lavoratori; a come il sindacato si deve riorganizzare. **Che significa?** Bisogna tornare a un rapporto con la gente che non si fa attraverso gli uffici. Bisogna tornare sui luoghi, all'idea di un sindacato e una militanza che oggi in molti casi non c'è. **È diventato un mestiere?** Corre il rischio di diventare un mestiere, con il suo tran tran quotidiano; mentre tutto attorno c'è una realtà sociale che sfugge, che non trova la sua rappresentanza sociale. In effetti, il sindacato sta vivendo con anni di ritardo quello che è successo alla politica. **Cioè lo sganciamento dal soggetto sociale.** Diciamo che corre il rischio..... **C'è qualche segnale di presa di consapevolezza di questo stato di cose?** «Presa di consapevolezza» mi parrebbe un'espressione azzardata. Le cose che stanno succedendo sono tali che il sindacato non può che affrontare radicalmente una discussione forte. Ormai il quadro legislativo da una parte e i processi sociali dall'altra ci consegnano una realtà persino sconosciuta, anche nel passato. Le novità si susseguono una dietro l'altra. Chiedevi dei precari... Ma nello stesso tempo il contratto fatto nelle ferrovie prevede un aumento dell'orario di lavoro, dalle 36 alle 38 ore. Credo non sia mai successo che il sindacato firmi un accordo di aumento dell'orario di lavoro. Ma anche questo sta dentro le tendenze in atto oggi; e non solo nel nostro paese. **Sono tendenze in ordine sparso?** In realtà c'è un filo logico, che appunto prefigura un nuovo assetto sociale del paese. Fatto di frammentazione, divisione e corporativizzazione, aumento di tutti i livelli di diseguaglianza sociale. **C'è un problema di cultura politica?** Il problema è questo. Il quadro che abbiamo di fronte non c'era neanche negli anni '50; tutte le conquiste fatte successivamente sono state praticamente azzerate. **Il futuro come ritorno all'800, grossomodo...** È un processo di americanizzazione delle relazioni sociali. Anche nelle praterie che si stanno spianando per lo sviluppo di un sistema creditizio privato. Pensa alle pensioni, alla sanità... Si moltiplicano gli accordi aziendali e territoriali per i fondi sanitari privati; mentre dall'altra parte il governo taglia.

Tragedia globale. Ma l'Ocse benedice il governo Monti

A esser giovani ci si rimette, a esser anziani pure. Finalmente un po' di equità! Il rapporto Ocse sull'occupazione nei 30 paesi più industrializzati non lascia a nessuno il diritto di sperare che le cose andranno meglio nel breve periodo, ma per quanto riguarda l'Italia sembra quasi che l'organizzazione abbia studiato un altro paese. Non per i dati, ovviamente, che sono brutti e duri. Il tasso di disoccupazione da noi ha superato ormai il 10% (contro la media del 7,9, a maggio), ma la distribuzione è pesantemente squilibrata sul fronte giovanile e sulle basse qualifiche. Tra il 2007 e oggi la disoccupazione giovanile è passata dal 21,6 al 36,2%. Quella di «lungo periodo» (un anno e più) dall'8 al 15,8%. I ragazzi tra i 15 e il 24 anni che non studiano e non lavorano sono il 20% della loro fascia d'età; peggio di Messico e Turchia, per capirci. Ma, come si diceva, ad essere adulti non ci si guadagna granché: la disoccupazione di lungo periodo è aumentata molto anche per i 25-54enni. Così imparano... Non che le cose vadano molto meglio, negli altri 29 paesi. Semplicemente per tornare ai livelli occupazionali pre-crisi servirebbe creare 14 milioni di posti di lavoro, ma «il peggioramento delle prospettive economiche» non faciliterà la ripresa della assunzioni a tempo indeterminato. La conseguenza è ovvia: «i governi devono utilizzare ogni mezzo per aiutare chi cerca lavoro, in particolare i giovani, che rischiano di subire danni a lungo termine alla loro carriera e alla loro vita». Fino a suggerire «lavori sussidiati con fondi pubblici e ancor meglio gli aiuti alle nuove assunzioni». A trovarne, di governi che si preoccupano di fare anche solo una di queste cose... La spiegazione dell'Ocse per la moria di posti di lavoro occupati da giovani non fa in teoria una piega. «I nuovi arrivati nel mercato del lavoro mancano di esperienza»; in secondo luogo «sono spesso occupati con contratti atipici» e quindi possono esser licenziati senza lungaggini. In tempi di crisi, come sa chiunque abbia avuto a che fare col lavoro reale, sono i primi a esser messi fuori. I dolori vengono quando l'Ocse - o meglio il suo capoeconomista, Piercarlo Padoan - prova a indicare come «nella giusta direzione» l'operato del governo Monti. La cui «riforma del mercato del lavoro» punterebbe a «riequilibrare l'uso delle diverse forme contrattuali». Se si vuol dire che ora, con la cancellazione operativa dell'art. 18, ci possiamo considerare tutti precari, è vero. Ma è difficile considerarlo un «passo avanti» verso la maggiore occupabilità. Lunare poi il giudizio sulla «riduzione dei costi sociali e occupazionali delle prossime recessioni» che verrebbe da questa stessa «riforma». Intanto perché vede una «minore incidenza del lavoro temporaneo e delle altre forme contrattuali atipiche» che invece sono state confermate e peggiorate. In secondo luogo perché registra una «estensione della copertura dell'indennità di disoccupazione a una platea più ampia di lavoratori e un aumento moderato della sua generosità». Qui sembra evidente l'azione di un grosso equivoco o una pessima informazione (mettendo da parte i possibili sospetti di malafede). La nuova indennità di disoccupazione (Aspi) copre effettivamente più persone della forma fin qui esistita e aumenta leggerissimamente anche la portata dell'assegno; che resta comunque molto inferiore alla media dei nostri vicini e «competitor» europei. Ma questo -

quando andrà a regime - avviene a scapito di altra forme di tutela occupazionale e reddituale. Per esempio, le forme di cassa integrazione vengono ridotte alla sola «ordinaria» (per crisi dovute a eventi eccezionali), abolendo di fatto quasi tutti i casi di «straordinaria» e la «mobilità». L'Ocse, come tutte le altre organizzazioni sovranazionali, è orientata da una visione del mondo ultra-liberista. La scelta dell'Aspi, che solo a loro sembra così «generosa», andrebbe dunque «sostenuta da una strategia di attivazione» che spinga i «beneficiari» a «impegnarsi attivamente nella ricerca di un lavoro». Pena «sanzioni». Non è insomma «l'analisi» del nostro paese, ma la «prescrizione» di un altro modello sociale. Per questo ci hanno dato Monti.

Dice che va via da Palazzo Chigi – Daniela Preziosi

Al governo no. «Escludo di considerare un'esperienza che vada oltre la scadenza naturale del 2013». Ma ancora in politica certamente sì. «Farò il senatore a vita», ha detto ieri Mario Monti. Non riuscendo così a sgombrare del tutto il campo di un suo nuovo impegno, magari più in alto, al Quirinale. Anche perché ogni giorno crescono i suoi fan, e ieri ne sono venuti allo scoperto una quindicina dall'interno del Pd, con una lettera che chiede al partito di confermare «l'agenda Monti» come programma del futuro governo. Assai infastidito Bersani: «L'Italia ha diritto di essere una democrazia come le altre». «Penso che l'Italia abbia il diritto di essere una democrazia come le altre, dove un centrodestra si confronta con un centrosinistra e se c'è un centro decide dove andare: questo è uno schema democratico e non ci rinuncio». Stavolta Bersani deve ribadire che (punto primo) si candida a fare il premier e (punto secondo) con una coalizione di centrosinistra, anche se magari ha in testa un centro-sinistra con trattino e con il Pd nella parte della sinistra e l'Udc in quella del centro. Ieri il segretario ha dovuto sottolineare i due concetti perché sul Corriere della sera anche con sarcasmo («non mi occupo di metafisica») è spuntato un documento di 15 liberal del suo partito che convocano a Roma per il 20 luglio una riunione per proporre «l'agenda Monti» per il futuro governo, e che i suoi obiettivi «collocati dentro un disegno almeno decennale di cambiamento del paese - possano travalicare i limiti temporali di questa legislatura». Non tanto un endorsement per Monti candidato premier. E infatti per Paolo Gentiloni, uno dei firmatari, l'Italia avrà ancora bisogno di lui, ma «vedremo in quali funzioni», alludendo al Colle. Ma la lettera dei 15 è l'apertura ufficiale dello scontro interno: un dibattito congressuale, nella sostanza, proposto dalle minoranze interne, ma prudentemente al riparo da un congresso, che le avrebbe costrette a pesarsi. I 15 non sono solo della minoranza veltroniana «modem», lo sottolineano loro stessi (Walter Verini, ex portavoce di Veltroni, non lo firma ma lo apprezza a stretto giro, lo firma invece Giorgio Tonini, braccio destro dell'ex segretario). Mirano a condizionare Bersani, e usano come obiettivo polemico i neolaburisti di Fassina e Orfini, cioè quelli che - scrivono nella lettera - «muovono critiche con l'obiettivo di inaccettabili inversioni della direzione». Marco Follini, altro firmatario, lo spiega in un articolo su Europa: nel Pd c'è chi pensa che «l'esperimento Monti» sia «salvifico» e chi pensa il contrario, «Bersani, come ogni buon segretario, fin qui si è barcamenato» ma ora «si trova costretto a scegliere», è la conclusione. Lo scontro è, appunto, di linea politica. E si apre mentre l'Udc di Casini, nel suo eterno minuetto, si riavvicina al Pdl sulla riforma elettorale. E se non dovesse arrivare una legge in grado di sminuire il campo dalla necessità di coalizione, almeno prima del voto, la «pax bersaniana», già rotta ieri dai 15 liberal, rischia di franare del tutto. Anche perché l'area della «discontinuità con Monti» del Pd è in piena offensiva. Lunedì sera alla festa del Pd di Roma (appena meno 'autorevole' della festa nazionale) alla presentazione del libro del giovane «turco» Matteo Orfini, Con le nostre parole, sinistra, uguaglianza democrazia, a ogni frase di scetticismo pronunciata dal palco all'indirizzo delle politiche montiane, dall'affollata platea partiva l'applauso. Nella 'base' l'aria che tira è quella. Ieri il premier Monti, da Bruxelles, ha negato la sua intenzione di voler restare oltre il 2013: «Ho sempre escluso, ed escludo anche oggi, di considerare un'esperienza di governo che vada oltre la scadenza naturale del governo che ho l'onore di presiedere». Ricordando che comunque resterà in parlamento come senatore a vita. Grazie a quella nomina che il capo dello stato gli regalò a poche ore dal mandato per Palazzo Chigi. E che un domani potrebbe essere la perfetta pedana per il salto successivo, verso il Quirinale. Una maggioranza per il nuovo presidente c'è: quella Abc, che già lo sostiene al governo. E che Napolitano ieri da Lubiana si è detto convinto che continuerà a collaborare («dare conseguente sviluppo» alle politiche perseguite fin qui) anche dopo il 2013. Riparte la litania del Monti garanzia per i mercati? Monti quasi conferma: «Quale sarà la capacità di governance dell'Italia finita questa breve esperienza di governo ha un peso maggiore di quello che poteva avere nel novembre dell'anno scorso. Allora gli occhi erano concentrati su quello che questo governo sarebbe riuscito a fare o no. A gennaio sarà quasi irrilevante quello che questo governo riuscirà a fare e sarà dominante l'altra cosa». Se non è un'autocandidatura, poco ci manca.

«Ora però gli esodati» - Antonio Sciotto

«Abbiamo raggiunto un accordo nella maggioranza su ammortizzatori sociali e flessibilità in entrata, ma adesso resta aperto il nodo degli esodati. Speriamo di scioglierlo con il provvedimento sulla spending review». Cesare Damiano, capogruppo Pd alla Commissione Lavoro della Camera, e già ministro del Lavoro nell'ultimo governo Prodi, è soddisfatto dei 10 punti contenuti nell'emendamento al decreto sviluppo, frutto di un accordo dei partiti che sostengono Mario Monti, ma facilitato soprattutto dall'avviso comune siglato da Cgil, Cisl, Uil e Confindustria. Avverte però che temi come quello degli esodati adesso non vanno trascurati, e che anzi non si debba più agire «nella logica dei numeri, ma stabilendo precisi criteri, e possibilmente una clausola di salvaguardia che tuteli tutti quei lavoratori che sforassero le quantità già stabilite, spesso troppo rigide». **Riassumiamo i 10 punti dell'emendamento.** Si rinvia innanzitutto l'Aspi, la nuova indennità di disoccupazione, di un anno: invece che nel gennaio 2013, scatterà nel gennaio 2014. Nel contempo si avvia un monitoraggio del sistema di ammortizzatori attualmente vigente con le parti sociali. Sulle partite Iva, si rinvia l'aumento dei contributi pensionistici, e si modificano i criteri di calcolo per stabilirne l'autenticità. L'intervallo necessario tra un contratto a termine e l'altro viene affidato alla contrattazione e non più alla legge. Si aumenta il numero di apprendisti nei settori e si permette di cumulare i voucher con la cassa integrazione. Si ripristina la cassa integrazione per le aziende ammesse a procedure concorsuali se vi sono prospettive di ripresa dell'attività. Si

escludono i contratti a termine fino a 6 mesi dalla base di calcolo dell'organico che fa scattare l'obbligo di assunzione di lavoratori invalidi. **Come mai avete rinviato l'Aspi?** Abbiamo chiesto il rinvio di un anno perché prolungandosi la crisi ben oltre il 2012, temiamo che le aziende anticipino i processi di ristrutturazione in un momento segnato dalla crescita della disoccupazione: i nuovi ammortizzatori forniscono una tutela inferiore rispetto ai vecchi. **Sul tema del lavoro sembra che nella maggioranza, alla fine, dopo screzi e scontri, poi vi ritroviate sempre. E dire che dal Pdl al Pd, avete impostazioni piuttosto diverse su questi temi.** Per noi l'impegno unitario è in continuità con le dichiarazioni fatte da Mario Monti a Montecitorio prima della fiducia sul ddl che regola il mercato del lavoro. Il governo si era impegnato a intervenire su tre fronti: esodati, ammortizzatori sociali e flessibilità in entrata. Abbiamo tutti ritenuto che gli ultimi due temi fossero indivisibili, poi ovviamente ciascun partito dà più attenzione a questo o a quello. Non è una margherita da sfogliare, tutto si tiene insieme e l'emendamento che è venuto fuori dà corso all'impegno preso dal presidente del consiglio. Naturalmente è positivo che sia intervenuto l'avviso comune delle parti sociali, che abbiamo recepito completamente. **Ma l'avviso comune di Cgil, Cisl, Uil e Confindustria apre una nuova stagione di «concertazione» in salsa montiana? O è soltanto un'intesa dettata dall'emergenza?** Io credo che l'avviso comune sia stato importante, e ci ha aiutato a trovare soluzioni unitarie in Parlamento. Detto questo, spero che l'emergenza della situazione induca su questa strada virtuosa e la consolidi. **Passiamo al fronte ancora caldo, quello degli esodati: abbiamo assistito a settimane di tira e molla, di scontri e accuse incrociate sui numeri. Non è che magari dai partiti riuscite a indicare alla ministra Fornero una direzione più chiara e soprattutto che salvaguardi tutti?** Credo che sicuramente vada individuato un metodo per risolvere una volta per tutte questo problema. Ci sono almeno tre nodi da risolvere: 1) Che fine ha fatto il decreto interministeriale sui primi 65 mila esodati? Io ho presentato una interrogazione, perché siamo in luglio e non è ancora stato inserito in Gazzetta ufficiale. 2) Per i dipendenti pubblici in esubero si propone una deroga al sistema pensionistico appena riformato fino a tutto il 2014: non sarebbe meglio rendere tutto più semplice ed estenderlo anche a privati e autonomi? 3) La ministra ha aggiunto di recente altri 55 mila esodati, e siamo così a 120 mila. Ma devo dire che siamo stanchi dei numeri, piuttosto chiediamo dei criteri chiari. E una clausola salvaguardia se si sforassero i numeri. Infine, per quanto riguarda gli esodati in mobilità, non va bene la formula degli accordi "stipulati in sede ministeriale": va estesa, perché non include i tanti accordi stipulati negli uffici provinciali del lavoro.

«Il ricorso Fiat? I 145 reintegrati non si arrendono e vanno avanti» - Adriana Pollice
Sono le 13 e all'ingresso 2 della Fiat di Pomigliano d'Arco cominciano ad uscire gli operai che, finito il turno, rinunciano alla mensa per scappare a casa. All'esterno c'è il presidio Fiom, a fare volantaggio ai cancelli Maurizio Landini, segretario dei metalmeccanici Cgil. Alle 13.30 il via vai è frenetico, i più giovani stringono la mano a Landini prima di scappare via. Tutti prendono il volantino ma evitando telecamere e fotocamere dei giornalisti. Il presidio c'è ogni mercoledì da quando la Fiom è fuori da Fabbrica Italia Pomigliano, ma ieri c'era un motivo in più: spiegare che il tribunale di Roma il 21 giugno ha condannato il Lingotto per discriminazione, ordinando l'assunzione dei 145 iscritti Fiom, tutti fuori. Di fronte al ricorso e alla minaccia di chiedere la sospensiva, il sindacato (con l'avvocato Raffaele Ferrara) ieri ha fatto firmare una lettera per mettere in mora la Fiat. I lavoratori hanno anche firmato un ricorso al tribunale di Nola per la violazione dell'articolo 2112 sul trasferimento di azienda, che prevede la prosecuzione dei contratti da una società all'altra: la newco Fip è solo lo stabilimento Giambattista Vico spogliato dai diritti. «Dobbiamo valutare quali azioni eclatanti mettere in campo perché le istituzioni intervengano in merito alla sentenza - spiegava Landini - Siamo andati da un professore anglosassone, visto che Marchionne capisce meglio l'inglese: ci ha confermato che è più probabile che si vinca al Superenalotto, che un iscritto Fiom entri in Fip». A dare i volantini anche un drappello di operai dell'ex Irisbus, lo stabilimento avellinese che produceva autobus: «Rischiare di fare la nostra fine», spiegavano. Due anni fa i lavoratori favorevoli al Piano Italia accusavano i colleghi Fiom di sabotare il futuro di tutti. Ieri avevano lo sguardo di chi ha paura e basta. Così qualcuno si ferma ma solo per salutare, c'è chi tira fuori piccole indiscrezioni sussurrate: «Dietro a 'sto cancello c'è un piazzale pieno di Panda invendute. Nessuno se le compra». Un delegato Uilm sorride mentre sventola il volantino Fiom. Chi si ferma strappa via dal velcro la targhetta identificativa. Un Rsa si è visto stracciare in faccia un comunicato in cui si definiva il comportamento dell'azienda «militarista». Racconta Ciro: «Hanno azzerato il contatore degli infortuni che si vede dall'ingresso: 192 giorni e zero incidenti. Siccome sappiamo che un operai si è ferito al braccio, allora significa che Marchionne fa pure il miracolo della guarigione immediata». Tra gli operai c'è don Peppino Gambardella, parroco di Pomigliano, ha ricevuto una lettera anonima: «Fai il prete e non ti interessare di cose che non ti riguardano, perché riassumere altri operai significa far aumentare il costo della Panda e mettere a rischio il futuro». Questo il clima di «coesione sociale» che si respira dentro e fuori Fip. «Il governo faccia entrare in Italia altri produttori del settore automobilistico, come qualsiasi altro paese industrializzato. I soli interventi sono stati innalzare l'età pensionabile e mettere mano all'articolo 18. Promuoviamo un referendum per abrogare queste norme», il ragionamento di Landini. Dal Lingotto continue minacce: un altro stabilimento a rischio (in nomination quello campano) o la fusione tra Pomigliano e Cassino (effetto immediato 4 mila esuberanti). Con la fine della cassa integrazione, a luglio 2013, chi non è stato assorbito diventerà ufficialmente disoccupato. La Fiom chiede da mesi il ritorno al lavoro per tutti con la cig a rotazione o contratti di solidarietà e una nuova missione produttiva oltre la Panda. Dopo le voci su Di Risio (per Termini Imerese) e Amsia motors (per Flumeri), lunedì è stata la volta dei giapponesi della Mazda, che si dice potrebbero affittare le linee di Pomigliano per produrre utilitarie, ma nessuno ci crede davvero. Antonio Di Luca è uno dei 19 lavoratori che, con Landini, ha promosso la causa al Tribunale di Roma: «Hanno saturato il tempo di lavoro, aumentando la produzione di auto che non vendono. Se fermiamo le linee hanno uno stock di Panda con cui sterilizzare la protesta, intanto gli operai è come se lavorassero su un tapis roulant, correndo per stare dietro alla catena di montaggio. Se ti scappa anche solo una vite sei responsabile del danno che ti provoca lo stress e che provochi all'azienda e non c'è nessuno dentro che ti difende. Se lasciamo che lo facciano qui cosa succederà nelle imprese dei piccoli Marchionne?». Dal governo Berlusconi a quello

Monti, ragiona il segretario generale Fiom Napoli Massimo Brancato, non è cambiato niente: «Dalla crisi si esce investendo sulle politiche industriali, promuovendo l'innovazione. Non si può dismettere il settore auto, vetture per treni e metro, cantieri navali quando tutta l'Europa ci indica di investire sulla mobilità collettiva e sostenibile. La Campania ha insediamenti produttivi in tutti questi ambiti ma l'ente regionale è inerte».

«Odio razziale» contro i rom - Francesca Pilla

NAPOLI - «Un uomo che noi conosciamo come Maurizio, un tipo molto alto palestrato e con diversi tatuaggi sulla pelle venne al campo. Era su uno scooter nero accompagnato da un altro (Domenico Casella, ndr). Non sappiamo perché ma si avvicinò per parlare con noi, forse perché mia moglie parla meglio italiano e ci disse: "Qua nel rione non dovete mandare più i vostri figli a scuola, se li volete fare studiare li dovete mandare lontano da qui"». Inizia così il racconto di Costantin Costel e Mariana Octavian alla polizia del commissariato di Poggioreale. Loro due, giovanissimi e in terra straniera si sono messi contro il clan che, nel dicembre del 2010, ha incendiato il loro accampamento mettendo in fuga 60 rom romeni che risiedevano nel rione Luttazzi da almeno 2 anni. Ieri sono stati arrestati in 18, tra questi ci sono Domenico e Antonio Casella nipoti di Salvatore, storico capo del clan Sarno e Antonio Circone esponente di spicco della camorra locale. L'inchiesta della Dda di Napoli coordinata dal procuratore aggiunto Rosario Cantelmo, è ampia e questo è solo uno dei capitoli, dopo lunghi mesi indagini sui traffici del clan. Business che vanno dallo spaccio, al pizzo di un'organizzazione radicata a Ponticelli, conosciuta per l'efferatezza nei regolamenti di conti e per l'ampia disponibilità di armi. Un clan in grado di seminare il terrore e mantenere sotto scacco decine di imprese di trasporti nell'area vesuviana, commercianti, imprenditori ma anche gli scassi di automobili, solo per ricevere un misero pizzo di cento euro al mese. Così gli incendi del 2 dicembre del 2010 e quello successivo, avvenuto dopo 9 giorni, per devastare completamente l'accampamento dei romeni appaiono, se è possibile, ancora più gravi. È lo stesso Gip, Egle Pilla, nell'ordinanza di custodia cautelare a spiegarne le ragioni: quelle devastazioni, quell'accanirsi contro i più deboli servono all'organizzazione camorristica per ottenere, scrive, «un prestigio su cui poi si fonda il loro potere e si sviluppa l'omertà», mentre «la popolazione trova più proficuo rivolgersi ai componenti dell'associazione criminale che non piuttosto alle istituzioni, mostrando acquiescenza e rassegnazione ai metodi violenti piuttosto che credere alla capacità di condivisione». Questi i fatti. E l'autunno del 2010 e il quartiere mal sopporta che i figli degli «zingari» di via Emanuele a Gianturco vadano a scuola con i napoletani. Così dopo aver fatto pressione, senza ottenere successo, su Rossella De Feo, preside del 45° istituto comprensivo Bonghi, si rivolgono ai boss locali. In questo clima di degrado umano e culturale iniziano le violenze e le vessazioni contro i rom che lo stesso Gip, accettando la tesi degli inquirenti, giudica con l'aggravante della spinta «da odio razziale». Costantin ricorda in questa maniera il giorno dell'incendio: «Arrivarono in 5 o 6 e cominciarono a gridare "Tutti i bambini fuori dal campo, tutti i bambini fuori"; poi iniziarono a pestare sia me che gli altri uomini. Dopo uno molto robusto, con capelli lunghi, prese una tanica di benzina e la gettò all'interno della nostra baracca. Addirittura il liquido venne cosparsa anche sulle gambe di mia moglie, che riuscì a salvarsi per miracolo. Sempre questa stessa persona accese una fiamma che in pochi minuti distrusse le nostre baracche. E solo all'ultimo momento abbiamo salvato due bambini disabili». Nonostante il terrore, i rom, non sapendo dove andare, decidono di restare per la notte nell'accampamento, ma la mattina dopo al bar Leone quello stesso Maurizio insieme a Domenico Casella si avvicina a Costantin e Mariana, che erano andati in macelleria, minacciandoli nuovamente in dialetto: «Dovete andare via, non vi vogliamo, per colpa vostra gira troppa polizia. Avete tempo 3 giorni. Se non andate via io e i miei fratelli non vi daremo pace e non ci sarà solo il fuoco, spariamo a tutti sia grandi che bambini». Impauriti tutti decidono di rispettare l'ultimatum. Secondo il racconto di Costantin molti sono tornati addirittura in Romania e loro, i camorristi, non contenti sono andati nuovamente 9 giorni dopo per terminare il lavoro e distruggere completamente il campo. Oggi si sa che nel raid ci sarebbero stati padre e figlio, Maurizio e Emanuele Virente, Alfonso Di Giovanni, un pregiudicato locale, e gli esponenti Casella. Lo si è appreso grazie a Costantin e Mariana, che non hanno abbassato la testa e in un atteggiamento che lo stesso Gip definisce coraggioso, «pur consapevoli del rischio a cui possono esporsi con simili comportamenti, hanno denunciato i responsabili di così gravi azioni».

Le lotte a sinistra dei Fratelli musulmani - Giuseppe Acconcia

Gli islamisti proseguono la battaglia per il parlamento, ma la sinistra egiziana se ne disinteressa. «Non è mai stato il nostro parlamento. Nessuno del movimento lo ha difeso quando i militari lo hanno sciolto» - dichiara Hossam el-Hamalawi, militante del Partito socialista dei lavoratori. «Lo scorso febbraio, mentre ad Alessandria era in corso il più grande sciopero dei trasporti degli ultimi dieci anni, il parlamento di islamisti e salafiti si occupava di censura alla pornografia», continua con ironia il giornalista e blogger (sul suo blog aarabawi.org ha raccontato le rivolte egiziane). «I Fratelli musulmani hanno lasciato la piazza a novembre per conquistare il parlamento. È l'istituzione principale sulla quale vogliono mettere le mani, da lì sperano di fare la loro rivoluzione», prosegue Hamalawi, più volte convocato da tribunali militari per aver denunciato torture contro gli attivisti da parte della polizia militare. «Lo scorso novembre, dopo gli scontri di via Mohammed Mahmud, gli islamisti sapevano di vincere le elezioni parlamentari. E non hanno esitato contemporaneamente a discreditare i gruppi che ancora occupavano lo spazio pubblico. Erano perlopiù proteste del movimento operaio che ha sempre saputo attivarsi spontaneamente proprio quando le manifestazioni di piazza sembrano perdere la loro spinta propulsiva». Secondo el-Hamalawi, la sfida degli operai è in questa fase la demilitarizzazione delle fabbriche. «Gli scioperi sono ripresi dall'8 febbraio 2011 fino al giorno delle dimissioni di Mubarak. Da settembre a novembre dello scorso anno, le manifestazioni dei lavoratori hanno invece preso la forma di opposizione al governo militare e alla militarizzazione della dirigenza delle principali industrie egiziane», continua Hamalawi. Purtroppo, il movimento operaio e gli attivisti di Tahrir sembrano muoversi su binari distinti. «Se Tahrir significa Fratelli musulmani questo è senz'altro vero. Gli islamisti non hanno partecipato agli scioperi generali. Anzi, insieme al consiglio militare, distribuivano documenti in cui si chiedeva di lavorare di più nei giorni di sciopero», spiega l'attivista. Hamalawi però sottolinea la spinta rivoluzionaria della base elettorale del movimento islamista. «I giovani

islamisti invece sono con noi in tutte le lotte e negli scontri con i militari. La fratellanza non ha mai attraversato una fase altrettanto critica. L'incomprensione con il loro elettorato è totale. I leader di 'Libertà e giustizia' dicono di volere la sharia e promuovono leggi neoliberaliste, ma la classe media che li vota pretende giustizia sociale. - continua l'attivista - Khayrat al-Shater (candidato islamista, escluso alle elezioni presidenziali, ndr) promuove un programma di 'Rinascita', ma con questo intende chiudere i sindacati, la base del partito invece vuole l'uguaglianza dei lavoratori». Quindi si profila uno scontro tra leadership ed elettorato islamista? «I Fratelli musulmani hanno cercato ogni compromesso con l'esercito. Prima sono scesi in piazza quando era strettamente necessario. Poi hanno imparato a usare la piazza come strumento di ricatto». Mentre a pagare le conseguenze di questo accordo-scontro tra esercito e islamisti è proprio il movimento operaio. «Non credo mai a chi dice che la rivoluzione sia finita. Nessuno pensava che gli scioperi del 2008 potessero diventare una rivoluzione. Eppure è successo e non ci fermeremo ora. Vogliamo l'organizzazione dei lavoratori per costruire uno stato basato sul lavoro. Certo dobbiamo rendere coscienti delle loro condizioni di sfruttamento i lavoratori che non sono in prima linea nelle proteste. Esistono tante contraddizioni nella classe operaia. Nelle manifestazioni del settore petrolifero, non potevo credere alle parole di alcuni lavoratori in prima linea che mi dicevano: 'questo non è uno sciopero è una protesta'. Lavoriamo perché la fabbrica arrivi a Tahrir e viceversa, il nostro slogan è 'Piazza e fabbrica sono mano nella mano'». Con l'elezione di Morsy qualcosa è cambiato nei rapporti tra popolo egiziano e autorità. «Ogni giorno decine di persone raggiungono il palazzo presidenziale ad Heliopolis per parlare con il nuovo presidente. Il solo fatto di avvicinarsi a quel luogo prima proibito è straordinario». Certo, è sempre stato il sogno dei giovani egiziani. «L'ultimo grande successo del movimento è stata la manifestazione dell'8 luglio 2011 a sostegno delle famiglie dei martiri prese di mira il precedente 30 giugno. Quel giorno abbiamo ottenuto che Mubarak fosse messo a processo. Non importa se si è trattato di un finto processo, vederlo in una gabbia, per me che sono cresciuto negli anni '90, è stata un'immagine straordinaria». Morsi ha anche chiesto che tutti i detenuti politici, dagli scontri di Abbasseya a chi è in prigione sin dallo scorso anno, vengano rilasciati entro due settimane. «Questo non significa che cesserà la repressione, in particolare del movimento operaio. La sicurezza di stato viene usata principalmente per reprimere gli scioperi. I lavoratori sono temuti dall'esercito e dagli islamisti più di ogni altra cosa. Ma gli operai hanno sfidato la legge di emergenza, non si sono fermati di fronte a torture e a familiari presi in ostaggio». E alcune battaglie le avete già vinte. «Abbiamo ottenuto l'aumento del salario minimo che era fermo dal 1986. Tanto ancora c'è da fare. Chiediamo che i guadagni dell'imposta sui servizi del 12 per cento vadano ripartiti tra lavoratore e datore di lavoro. Che nessun operaio di Mahalla sia costretto a firmare il suo licenziamento prima di essere assunto, per citare alcune delle nostre lotte», conclude Hamalawi.

L'Unità – 11.7.12

I pokeristi del Cavaliere al lavoro per favorire Mediaset – Vittorio Emiliani

Sulla Rai si profila una partita a poker dai tempi lunghi, voluta da Berlusconi e dai suoi. Mentre l'azienda di Viale Mazzini ha bisogno di tempi brevi per ridarsi un assetto imprenditoriale, editoriale, produttivo, tecnologico in grado di farla risalire dal buco nero nel quale è finita, con conti pesanti, canone in caduta libera, pubblicità in crisi profonda (più di Mediaset che fa ascolti inferiori), pluralismo ingessato, conduttori e autori in fuga verso altre tv, ecc. Il nuovo cda, è vero, ha avallato la designazione di Anna Maria Tarantola alla presidenza, con la sola astensione del berlusconiano Verro, ma il dibattito è stato acceso fra i consiglieri di centrodestra e quelli indicati dalle associazioni e votati dal Pd. La posta in gioco? Naturalmente gli accresciuti poteri del presidente in materia di tetti alla spesa e di nomine. Assente per ragioni «di garbo» la presidente designata, il duro confronto è stato arbitrato dal consigliere anziano Guglielmo Rositani (ex An, più volte deputato, già sindaco, dall'86 al '92, della Rai stessa, poi suo consigliere, espertissimo in navigazioni clientelari). La partita ora si sposta in commissione parlamentare di Vigilanza, dove a maggioranza qualificata di due terzi (27 voti su 40) dovrà venire convalidata la nomina del presidente Tarantola. Si chiede che tale convalida avvenga giovedì prossimo, ma non è detto che sia così e che anche i tempi di questa votazione non si dilatino. Già il consigliere Antonio Pilati, da sempre uomo di stretta fiducia del Cavaliere, ha presentato una mozione per discutere dei trasferimenti di deleghe – da lui definiti «contra legem» – dal cda al presidente e al direttore generale (pure da eleggere) voluti dal premier per restituire efficienza e speditezza alla Rai appesantita dai lacci ad essa imposti dalla legge Gasparri, fatta apposta per vincolare l'azienda ai partiti, alla maggioranza di governo. Un segnale aggressivo. Ma perché Silvio Berlusconi ha tanto interesse a rallentare i tempi di insediamento del vertice voluto da Monti a Viale Mazzini? I suoi uomini più fidati, ad esempio l'ex ministro Maurizio Gasparri o il capogruppo in Vigilanza Alessio Butti, sostengono di esercitare soltanto le prerogative di legge assegnate al Parlamento e si stupiscono se qualcuno pensa male di loro. In realtà ribadiscono, in modo solare, il potere dei partiti sull'emittente radiotelevisiva di Stato e lo fanno con una spregiudicatezza da pokeristi collaudati. Berlusconi alza ostacoli per perdere tempo e poter così trattare alcune faccende (tutt'altro che "ideali") che gli stanno, dal punto di vista aziendale e familiare, molto a cuore (specialmente ora che Mediaset versa in grave crisi, di ascolti e di conti). Intanto c'è ancora in ballo la questione delle nuove frequenze che il governo vuol fargli pagare. Già, ma quanto? Traccheggiando, la vecchia volpe conta di portare a casa accordi meno sfavorevoli. Analogamente per le concessioni, cioè per quello che volgarmente si chiama affitto dell'etere. Esse sono ampiamente scadute e vanno rinnovate. Ma come? Trattando sui canoni delle medesime dalle posizioni di forza su cui l'ex premier nonché padrone di Mediaset pensa di attestarsi meglio, rallentando il processo di riassetto della concorrente Rai. Poi ci sono le nomine "politiche". Ad esempio, quelle dei nuovi direttori del Tg (urgenti per Tg1 e Tg2) e di altri dirigenti in posti-chiave. O quella che concerne la fiction, settore strategico per il quale competono più direttamente Rai e Mediaset ora che si è indebolita la capacità di fare ascolti dei film (per i quali Berlusconi è stato sempre su posizioni di forza). Rallentando rallentando, egli sa che finirà per aprirsi, su ognuna di queste materie che aziendali e politicamente tanto gli premono, una trattativa. Dalla quale ha tutto da guadagnare. Come sempre. Si è detto che l'ostruzionismo di fondo in cda miri a sfiancare un presidente assai poco

abituato in Banca d'Italia a queste sorde guerre di posizione e quindi a creare le condizioni per un commissariamento dell'azienda pubblica. Per il quale sarebbe già pronto il consigliere anziano di lungo corso Guglielmo Rositani. Come può essere messa in crisi questa defatigante tattica pokeristica? In un solo modo: andando a vedere le carte, cioè il bluff. Berlusconi non può permettersi il lusso – coi sondaggi e col partito che ha in mano – di rischiare una crisi del governo Monti per non voler mollare la presa sulla Rai. Se però Monti non “va a vedere”, è possibile che la Rai – che nessun organismo ad essa sovraordinato mette in sicurezza (a differenza di Bbc, di France Télévision o delle pur potenti Ard e Zdf tedesche) – rimanga in questa micidiale palude. Gira e rigira, torniamo sempre lì.

«Il buco dell'Inpdap mette a rischio le pensioni»

«L'assunzione da parte dell'Inps del deficit imputabile al soppresso Inpdap comporterà nel breve periodo un problema di sostenibilità dell'intero sistema pensionistico pubblico». Lo scrive il Consiglio di indirizzo e vigilanza, nella prima nota di variazione di bilancio 2012 del SuperInps, in cui chiede al governo «interventi correttivi». «Pertanto appare doveroso ed urgente - si legge nel documento - che tale situazione sia sottoposta all'attenzione del governo e dei ministeri vigilanti al fine di consentire agli stessi di adottare adeguati interventi correttivi per sanare il disavanzo economico e patrimoniale della gestione ex Inpdap e quindi garantire - viene sottolineato - la sostenibilità della spesa pensionistica». Il Civ «ribadisce - si legge ancora - la necessità che tutti i fondi o gestioni che presentano un andamento economico-patrimoniale negativo siano sottoposti ad un attento monitoraggio, nonchè l'urgenza di aggiornare al più presto i bilanci tecnici con i quali valutare la futura evoluzione» degli stessi «nonchè la sostenibilità dell'intero sistema».

Volevano venire in Italia. Strage in mare: 54 morti

L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr) ha appreso con profondo rammarico la notizia secondo la quale 54 persone sarebbero decedute nel tentativo di giungere via mare in Italia dalla Libia. Secondo quanto riportato dall'unico superstite, un cittadino eritreo, 55 persone si sarebbero imbarcate dalla Libia e tutti gli altri passeggeri sarebbero morti di disidratazione dopo un calvario durato 15 giorni. Come si legge in un comunicato diffuso dallo stesso Unhcr, alcuni pescatori hanno avvistato l'uomo la notte scorsa a largo delle coste tunisine e hanno allertato la Guardia Costiera tunisina che ha soccorso il superstite. L'uomo è stato immediatamente portato all'ospedale di Zarzis dove è ricoverato per assideramento e disidratazione. Operatori dell'Unhcr hanno incontrato in ospedale il sopravvissuto che ha dichiarato di esser partito da Tripoli a fine giugno. Dopo un giorno di navigazione l'imbarcazione sarebbe giunta in prossimità della costa italiana ma i forti venti l'avrebbero spinta indietro. Nel giro di pochi giorni il gommone ha iniziato a sgonfiarsi. In base alla testimonianza del sopravvissuto non c'era acqua a bordo ed i passeggeri avrebbero iniziato a morire di disidratazione. Molti, compreso il superstite, hanno bevuto acqua marina. L'uomo è stato soccorso mentre era aggrappato a resti dell'imbarcazione ed una tanica. Secondo quanto riportato dall'uomo circa la metà dei deceduti erano di nazionalità eritrea, compresi tre suoi parenti. Dall'inizio dell'anno ad oggi circa 1.300 persone sono giunte via mare in Italia dalla Libia. Un'imbarcazione con 50 fra eritrei e somali è tuttora in mare aperto dopo che ieri i passeggeri hanno rifiutato il soccorso delle Forze Armate maltesi. Nel 2012 fino ad ora sono giunte a Malta circa 1.000 persone, in 14 sbarchi. Altre due imbarcazioni sono state intercettate dai maltesi ma hanno continuato il loro viaggio verso l'Italia. L'Unhcr stima che quest'anno siano circa 170 le persone morte o disperse in mare nel tentativo di giungere in Europa dalla Libia.

Europa – 11.7.12

Ultramontiani, renziani, scissionisti: la faglia democratica si allarga così – M.Lavia

Se ci saranno le primarie potrà essere d'ausilio a una candidatura: non a quella di Bersani. Forse a quella di Renzi. O a una terza, per ora senza nome. Il documento “dei 15” pubblicato dal Corriere della Sera ripropone la questione di una irriducibile doppia linea nel Pd, quella degli ipercritici col governo e quella dei supermontiani. Irriducibile, ma per quanto ancora? Il discrimine fra le due linee (con Pier Luigi Bersani paziente mediatore) è stato efficacemente sintetizzato da Nichi Vendola su Italianeuropei: «Le elezioni potranno essere un tornando decisivo, scegliendo fra continuità o rottura con le politiche di Monti». Dalle ceneri del veltroniano MoDem scaturisce dunque il documento “ultramontiano” uscito sul Corriere della Sera. Fra i firmatari c'è chi come Ceccanti non esclude nulla. Nemmeno l'ipotesi di un clamoroso big bang: scissione nel Pd ma anche nel Pdl, dato che in entrambi i maggiori partiti si delinea la medesima faglia fra montiani e anti-montiani premessa per una Terza repubblica che supererebbe il dualismo berlusconiani e anti-berlusconiani. Renzi non è insensibile a questo sviluppo della vicenda. Non c'è la firma di Veltroni: che forse tanto d'accordo sull'iniziativa non è, ma sui contenuti sì. Lui è invece concentrato sull'obiettivo di “tenere” Bersani sulla linea del governo, ritenendosi su questo di potersi dire soddisfatto. Si è avuto così, secondo lui, un Bersani “tendenzialmente montiano” anche se deve essere chiaro per il segretario che dopo le elezioni ci deve essere una destra e una sinistra: la conferma dell'autocandidatura. Però l'ex sindaco di Roma nel merito condivide i contenuti del documento. Che peraltro sono di chiaro stampo “napolitaniano”. Sarà un caso (un caso?) ma proprio ieri mattina il presidente della repubblica, da Lubiana, ha indirettamente sposato il senso del documento: il paese continuerà, attraverso i partiti, «a dare un conseguente sviluppo a politiche di maggiore integrazione, contro il debito e per la crescita, anche dopo le elezioni del 2013». E chi conosce il pensiero autentico di Napolitano ben sa che non è per nulla persuaso di una linea non in sintonia con lo sforzo “nazionale” del governo. Il documento è nato per impulso soprattutto di Enrico Morando (di cui si vocifera di una possibile candidatura alle primarie ma possono esserci altre ipotesi in campo), senatore da sempre vicino al presidente della repubblica, coinvolgendo via via in particolare senatori di area veltroniana più il giuslavorista Pietro Ichino, personalità difficilmente incasellabile in una stretta logica di corrente. Ci sono anche uomini più direttamente vicini all'ex segretario del Pd come Tonini, Vassallo, Ceccanti, Martella, Peluffo, ci sono Paolo

Gentiloni e Claudia Mancina, c'è Marco Follini e altri "irregolari" come Alessandro Maran e l'ex fassiniiano (nel senso di Piero, anche lui molto critico verso chi ha voglia di chiudere la "parentesi- Monti") Antonello Cabras e ancora la senatrice Marilena Adamo, c'è il cattolico Giaretta, napoletani come Umberto Ranieri e Magda Negri. Il primo incontro di questo gruppo risale a una quindicina di giorni fa, poi vi sono state altre riunioni. «Maramaldi», li bolla la Velina rossa, dando voce all'astio che da sempre connota i reciproci rapporti fra quest'area e la sinistra. Quella sinistra (di cui ieri ha raccontato con dovizia di particolari e bella definizione – Occupy Pd – Claudio Cerasa sul Foglio) che effettivamente ha conquistato posizioni di peso nel gruppo dirigente e gran visibilità sulla stampa – di partito e non – esprimendo posizioni critiche, quando di non aperta rottura, con le politiche del governo Monti. Ed è esattamente questo che "i 15" hanno voluto mettere in rilievo, auspicando «il pieno superamento, nel Pd, di ogni residua ambiguità sul giudizio circa l'azione svolta fino a oggi dal governo Monti». Per loro è di qui che bisogna partire, sapendo che «gli obiettivi dell'agenda del governo Monti – collocati in un disegno almeno decennale di cambiamento del paese – possano travalicare i limiti temporali di questa legislatura». Ecco perché si parla di «agenda Monti» e non semplicemente di Monti-bis (ipotesi esclusa ieri dal premier, con la chiara volontà di spegnere nascenti polemiche). Tutto questo avrà peso nell'assemblea nazionale del Pd di sabato? Difficile dirlo. Sarà una riunione di qualche ora e con un ordine del giorno generale: più l'occasione per lanciare messaggi specifici – come sulla legge elettorale – che non per affrontare dibattiti di carattere strategico.

Corsa miliardaria nell'America in panne - Guido Moltedo

La più costosa campagna presidenziale nella storia degli Stati Uniti d'America. Che si svolge nei tempi più bui che l'America ricordi. Tempi di recessione. E di disoccupazione galoppante, specie tra i giovani: oltre l'otto per cento. Con gli ultimi dati, relativi al mese di giugno, che parlano di una crisi che non dà tregua. Non si vedono segni di speranza. Paradosso nel paradosso: a novembre potrebbe diventare presidente «il primo e unico candidato con un conto svizzero, con soldi in paradisi fiscali o protetti in chissà quanti paesi stranieri». È Mitt Romney ritratto dal senatore democratico Dick Durbin in un'intervista alla Cbs. La settimana scorsa il mensile Vanity Fair ha pubblicato un'inchiesta di Nicholas Shaxson, autore di un best seller sui paradisi fiscali. Un articolo dettagliato sui fondi dirottati da Romney fra Isole Cayman, Bermuda e Svizzera, che ha suscitato scalpore. Ricco, ricchissimo, lo sfidante di Obama. Se eletto, sarà il presidente più ricco della storia americana. Una fortuna personale calcolata in 250 milioni di dollari. E in grado di far confluire fiumi di bigliettoni verdi nel suo campo, nella battaglia per detronizzare il presidente democratico. A giugno, il candidato repubblicano ha raccolto 106 milioni di dollari. Barack Obama 71 milioni. Un bel distacco. Se la sua raccolta fondi va avanti così, Romney sarà il primo candidato sfidante a vantare donazioni superiori a quelle rastrellate dal presidente-candidato (incumbent). Senza contare poi la vera, poderosa, macchina da guerra che agisce per conto del candidato della destra, cioè l'insieme dei comitati di azione politica (Pac) che lo fiancheggiano: associazioni che raccolgono soldi, formalmente non per la sua campagna presidenziale, ma per cause ad essa collegate e che in realtà sono direttamente funzionali alla sua strategia, pur non sottostando alle leggi e alle restrizioni che regolano i finanziamenti elettorali. Anche per Obama si muovono potenti Pac, ma non sono nulla in confronto a titaniche organizzazioni come Restore Our Future e American Crossroads, che già inondano l'etere di spot televisivi ferocemente antiobamiani e che hanno pianificato offensive propagandistiche, nella fase finale dello scontro per le presidenziali, con budget di centinaia di milioni di dollari. Un investimento senza limiti per costruire una campagna d'odio contro il primo presidente africano-americano. Il divario finanziario che si è creato tra Romney e Obama fa suonare l'allarme nel campo presidenziale. «Se continua con questo ritmo, il gap potrebbe costarci la rielezione », ha scritto Jim Messina, campaign manager di Obama, in un e-mail diretta ai sostenitori del presidente. È una preoccupazione genuina, ovviamente. Al tempo stesso, l'essere beniamino dell'uno per cento degli americani fa di Romney un facile bersaglio per gli strateghi obamiani, impegnati in una campagna che vuol essere in sintonia con il 99 per cento che annaspa nella crisi. La ricchezza ostentata da Romney e dai suoi sostenitori ultraricchi alimenta l'immagine, su cui lavora il team Obama, di un politico distante (disconnected) dai problemi della classe media. Potrà pure vantare una competenza gestionale per il suo passato di uomo d'affari – dicono di Romney gli obamiani – ma è Obama che sente e condivide gli affanni e gli assilli della gente comune. A confermare l'immagine del miliardario che si trova a suo agio con ricchi come lui, la cronaca di una domenica trascorsa nella zona esclusiva degli Hamptons, la spiaggia più esclusiva di Long Island, rinomata per le mansioni faraoniche di ricchi newyorkesi. Come quella del petroliere David Koch, che ha organizzato una festa in onore di Romney. Per parteciparvi, almeno 75mila dollari. Prima, c'è stato un altro party, nella stessa zona, nello stesso giorno, ma nella proprietà del boss della Revlon, Ronald Perelman: prevedeva un contributo di almeno 25mila dollari per una foto al fianco di Romney. Un secondo evento, a metà pomeriggio, nella tenuta dell'ex ambasciatore in Brasile dei tempi di George W. Bush, Clifford Sobel. E gran finale, appunto, nella estate di Koch: all'ingresso una fila Porsche, Range Rover, Mercedes, Bentley e una Ferrari rosso fuoco. Immagini che contrastavano con quelle dei manifestanti di Occupy Wall Street radunatisi nelle vicinanze della villa Koch: non solo i soliti giovani arrabbiati, ma anche anziani come Robert Shainwald, insegnante in pensione. Ed è stato il contrasto tra i ricchi che in fila sulle loro auto di lusso e i manifestanti a fare notizia. A beneficio del presidente? È tutto da vedere se la ricchezza di Romney e dei circoli che lo sostengono diventerà più ingombrante, nell'immaginario di molti elettori, delle responsabilità della crisi attribuite dalla destra a Obama. Di sicuro, a beneficio del presidente, va contemplata la crescente e dichiarata ostilità nei confronti di Romney e dei suoi consiglieri da parte di un super-miliardario come Rupert Murdoch. Il magnate di News Corp., che ha elargito sostanziosi contributi a Hillary Clinton nel 2007 e a John McCain nel 2008, non ha sborsato un centesimo per la campagna di Romney. Il suo quotidiano, il New York Post, non risparmia bordate contro il candidato repubblicano, e l'altra potenza del gruppo editoriale, il Wall Street Journal, è ancora più severo. Murdoch è particolarmente irritato dal duro atteggiamento di Romney sul tema dell'immigrazione, esattamente l'opposto di quello del magnate, che ne auspica un aumento ed è favore della legalizzazione degli immigrati illegali. La verità, fanno sapere dalla cerchia del magnate australiano, è che

Murdoch non crede nella possibilità che Romney possa battere Obama, e che molti altri, nel mondo di Wall Street, la pensano come lui. I più recenti sondaggi sembrano dar loro ragione. Secondo l'ultimo rilevamento della Cnn, Obama ha un vantaggio di tre punti sullo sfidante repubblicano (48/45). Ancora più importante il distacco di due punti in dodici stati in bilico, i cosiddetti battleground states, rilevato domenica da UsaToday/Gallup.

La Stampa – 11.7.12

Hollande snobba il rigore ma i mercati non lo puniscono – Tonia Mastrobuoni

TORINO - Ha aumentato il salario minimo del 2%. Ha abbassato la soglia per le pensioni di anzianità a 60 anni. Ha annunciato un'aliquota sui redditi dei ricchi al 75%, una tassa sui dividendi del 3% e sulle scorte petrolifere del 4%. Ha assicurato che aumenterà i contributi - già altissimi - e l'imposta di successione e che recupererà la vecchia patrimoniale. Infine, ha promesso 65mila assunzioni nel settore pubblico. Insomma, per i fautori del libero mercato e delle riforme strutturali, François Hollande è un incubo. Se Mario Monti avesse azzardato una sola di queste socialistissime misure, il famigerato spread avrebbe toccato vette inarrivabili. Eppure, tutto tace. Mentre sui quotidiani stranieri, in particolare su quelli anglosassoni, i titoli continuano a somigliarsi tutti (tra i più gettonati: «la luna di miele finirà presto» e «la vie en rose durerà poco»), sui mercati finanziari l'incantesimo regge. Anzi. Non più tardi di lunedì i rendimenti sui titoli di Stato francesi a tre e a sei mesi, per la prima volta nella storia, sono stati negativi. Segno che il mercato pensa che la Francia somigli molto più alla Germania che alle peccaminose Italia o Spagna. Segno che la "rossa" Parigi è diventato un porto sicuro, alla pari dei Paesi "falchi" guidati da austeri conservatori à la Merkel che anelano allo zero deficit come alla panacea di tutti i mali. Certo, anche Hollande si è impegnato sul rigore. I numeri però sono numeri. Nel primo trimestre dell'anno il debito è salito all'89,3% del Pil e il deficit veleggia a fine anno verso il 4,5%. Il premier Jean-Marc Ayrault si è impegnato a ridurlo sotto il 3% l'anno prossimo e di azzerarlo quello dopo. Ma anche le stime sul Pil sono state riviste allo 0,4% quest'anno e all'1-1,3% per l'anno prossimo. E Hollande non ci pensa neanche, per dire, a rimandarsi le assunzioni nel pubblico o a toccare la legge sui licenziamenti come gli chiedono in molti. Gli analisti, ovvio, avvertono che bisogna guardare ai rendimenti dei bond decennali e non a quelli a brevissimo termine. E che nei prossimi mesi sono destinati a risentire dell'«effetto Hollande», se non farà anche riforme strutturali. Però lo spread francese, intanto, è inchiodato a 110 punti, a distanze siderali dal nostro. Con tutto che in Francia, negli ultimi 5 anni sono spariti 400mila posti nel manifatturiero e il Pil pro capite è sceso negli ultimi 10 dal 95 al 90% di quello tedesco. E con tutto che una settimana fa i maggiori economisti e imprenditori hanno chiesto allarmati uno «shock per il rilancio della competitività», che è un noto punto debole dell'economia oltralpe. I mercati, per ora, se ne infischiano. E l'incantesimo tra i mercati e il «rosso» Hollande resiste.

La solidarietà che può servire all'Italia – Franco Bruni

Fra le numerose decisioni dell'Eurogruppo di ieri c'è stata anche quella di confermare il semaforo verde al cosiddetto «fondo antispread», per il quale Monti si è adoperato. Dopodiché, secondo alcuni analisti, i mercati hanno reagito con una perplessità che ha frenato il miglioramento dello spread, quando Monti ha ammesso che sarebbe «arduo» escludere che l'Italia abbia bisogno dell'intervento del fondo. Finora aveva detto non solo che l'Italia non ne chiedeva l'intervento ma che questo non sarebbe servito, visto che la stessa esistenza del fondo avrebbe calmierato lo spread sui titoli italiani. C'è un equivoco? Proviamo a chiarire. La sostanza della richiesta italiana è stata che il fondo possa intervenire per contenere i tassi sui titoli di Stato di Paesi in regola coi programmi di riforme e di aggiustamento del deficit concordati con la Commissione. Per questi Paesi, fra i quali è l'Italia, occorrono difese speciali per frenare attacchi speculativi che non sono giustificati dalla loro indisciplina o dai loro squilibri ma sono il riflesso di disordini finanziari che investono l'eurozona come sistema. Per il contagio di problemi radicati altrove, dalle banche spagnole ai guai di Atene, ma anche, un domani, di Parigi o del dollaro. Il debito pubblico italiano, anche se noi rimarremo virtuosi nel fermare il deficit, sarà elevato ancora per diversi anni, durante i quali, nei momenti di tensione e di maggior avversione al rischio dei mercati, i titoli italiani saranno sfavoriti. Nella misura in cui sapremo rimanere «virtuosi» con le nostre politiche economiche, è interesse di tutta l'eurozona che la solidarietà europea faccia sì che i rischi sistemici non si moltiplichino contagiando i titoli italiani. Anche perché, oltre a diminuire per noi l'incentivo alla virtù, il contagio rimbalzerebbe dappertutto complicando la vita di tutti. Questo tipo di aiuto è diverso da quello richiesto da un Paese che ha bisogno di prestiti e di tempo per ridurre il proprio deficit o avviare le riforme, cioè da un Paese che non può ancora rispettare gli indirizzi di disciplina comunitari. E' un aiuto che, essendo nell'interesse dell'eurozona e volendo rimediare a conseguenze di problemi altrui, dovrebbe avere due caratteristiche: non essere nemmeno richiesto dal Paese, bensì deciso autonomamente dal fondo responsabile della stabilità sistemica dell'eurozona, e non essere condizionato all'adozione di programmi speciali di aggiustamento, visto che si tratta di Paesi che rispettano i piani di stabilità convenuti con la Commissione. Purtroppo il Trattato che costituisce il fondo europeo di stabilità non gli consente di fare operazioni non richieste esplicitamente dal Paese del quale vengono acquistati i titoli, come se l'aiuto fosse giustificato da guai suoi; né consente aiuti non specificamente condizionati all'adozione di discipline speciali. Credo che lo sforzo di Monti sia stato quello di convincere i colleghi europei a interpretare il Trattato nel modo più prossimo possibile a quel che occorrerebbe per questo genere di «aiuto ai virtuosi». E penso che lo sforzo abbia avuto successo: la richiesta di intervento, che pur ci deve essere, sarà limitata alla semplice e rapida sottoscrizione di un documento predisposto in modo da servire al caso; e, soprattutto, non sarà richiesta altra misura speciale di aggiustamento per il Paese «aiutato» se non il proseguimento del rispetto dei programmi concordati con la Commissione, cioè il tipo di programmi che esistono sempre per tutti i Paesi dell'eurozona. E' quindi ora di smettere di domandarsi se l'Italia chiederà o no l'intervento del fondo antispread. Dipenderà da come vanno le cose attorno al nostro Paese, dai pericoli di contagio, dagli atteggiamenti più o meno lungimiranti degli speculatori. E se lo chiederà sarà solo perché, per ora, ogni intervento va formalmente richiesto: ma la richiesta sarà nell'interesse di tutta

l'eurozona e nel quadro della gestione di problemi «sistemici» che non sono causati dai nostri specifici squilibri. Per godere dell'«aiuto», inoltre, basterà continuare a rimanere nelle regole comunitarie. Questo è importante anche perché rivaluta la disciplina comunitaria che altrimenti sarebbe sminuita da speciali superdiscipline dettate da istituti intergovernativi quali il fondo europeo di stabilità dove, fra l'altro, rischia di prevalere la logica del Paese più forte o di quello che, per fare il furbo, scambia favori o commina punizioni agli altri in cambio o in vista di altre decisioni su terreni diversi. L'insistenza del nostro governo sembra avere ottenuto un risultato importante: concordando annualmente con Bruxelles, come tutti i Paesi membri, un programma di politica economica adeguato a farci crescere in modo equilibrato ed efficiente e a contribuire alla convergenza e alla stabilità dell'Ue e attenendoci a tali programmi, avremo diritto anche a una speciale forma di solidarietà comunitaria, quella «del secondo tipo», come ha detto Monti nella conferenza stampa, quella garantita non a chi ha un aggravamento di problemi suoi ma a chi soffre temporaneamente di problemi del sistema dell'eurozona nel suo complesso. Fra gli altri Paesi che potrebbero approfittare presto di questo tipo di aiuto c'è la Francia che rischierebbe di entrare nel mirino speculativo proprio quando riconoscesse con più trasparenza i suoi squilibri e diventasse più evidentemente virtuosa nell'affrontarli. Ieri è arrivata anche la diagnosi del Fmi: l'Italia è sul cammino virtuoso degli aggiustamenti e delle riforme: basta che il suo scenario politico interno sia in grado di mantenerla nella virtù anche dopo il governo «strano». Per come stiamo camminando, i rischi per noi provengono dal possibile contagio di un'eurozona che è lungi dall'aver tutto in ordine e manifesta ancora qualche incertezza su come affrontare il disordine. Un'incertezza che però gli ultimi vertici europei paiono veramente intenzionati a rimuovere.

Riforma Fornero, modifiche in bilico – Roberto Giovannini

ROMA - Si fa complicata, forse senza sbocco, la strada verso l'approvazione del pacchetto di modifiche alla riforma del lavoro e degli ammortizzatori sociali messo a punto dai partiti di maggioranza. Un problema è quello procedurale: gli emendamenti non c'entrano nulla con il decreto legge sviluppo, al cui interno dovrebbero essere inseriti. Il secondo problema è ancora più grave: nel corso di un incontro con alcuni deputati della maggioranza, i ministri Fornero e Giarda hanno spiegato chiaramente che alcune proposte, che hanno effetti sui conti pubblici, non hanno molte chance di essere approvate. Gli emendamenti che «hanno dei costi», come il rinvio di un anno per l'entrata in vigore dell'Aspi e l'abbassamento dell'aliquota contributiva per le partite Iva e i collaboratori, «non passeranno mai», ha riferito il vicepresidente della commissione Lavoro della Camera, Giuliano Cazzola (Pdl) al termine dell'incontro con il ministro del Lavoro. «A questo punto - ha spiegato Cazzola - il pacchetto di emendamenti non so se resterà così». L'incontro tra il governo e la maggioranza è avvenuto casualmente al termine della presentazione dei dati Inail 2011 a Montecitorio. Intorno al tavolo, oltre ai ministri Fornero e Giarda, anche i relatori al ddl lavoro alla Camera e al Senato, Giuliano Cazzola (Pdl) e Tiziano Treu (Pd), e Silvano Moffa (Cn) presidente della commissione Lavoro di Montecitorio. I problemi sollevati dal governo riguardano innanzi tutto il costo di certi emendamenti, come il mantenimento delle aliquote per le partite Iva al 27% (elevate al 33% dalla riforma Fornero), e come il rinvio dell'entrata in vigore dell'Aspi, il nuovo ammortizzatore sociale che sostituisce la cassa integrazione (ordinaria, straordinaria e in deroga). Poi, sempre per l'Aspi, c'è un problema politico: questo ammortizzatore tutela una platea più ampia di lavoratori, rispetto alla Cig che protegge soprattutto i dipendenti della grande industria. La questione è spinosa soprattutto per il Partito democratico, che per ottenere il via libera ad alcune modifiche - il rinvio dell'Aspi, richiestissimo da industriali e sindacati, ma anche lo stop al rincaro delle aliquote previdenziali per i parasubordinati - aveva dovuto accettare alcune richieste di maggiore flessibilità proposte dal Pdl. E così, l'ex ministro Pd Cesare Damiano ha successivamente incontrato il ministro Fornero, sottolineando che sulle modifiche al ddl lavoro c'è stato l'impegno del premier, e che «il pacchetto degli emendamenti non è una mela, non si può dividere». Quindi se si modifica la flessibilità in entrata, come chiede il Pdl, vanno aggiustati anche gli ammortizzatori. Al termine della riunione il ministro non prende posizione: «Proprio perché il momento è delicato - risponde non è bene anticipare nulla».

Alcuni consigli sui tagli alla #Sanità – Flavia Amabile

Da presidente della commissione sugli sprechi e inefficienze del Servizio Sanitario Nazionale Ignazio Marino sta studiando da alcuni anni il sistema e le sue disfunzioni. Ieri ha presentato un ricco dossier con dati e consigli: Dove tagliare? - I centri trapianto che eseguono meno di 50 interventi l'anno: a Torino c'è un solo centro che esegue 137 trapianti l'anno, a Genova un centro ne esegue 11, a Roma 5 ne eseguono 98. Ad essere promossi sono solo: Torino che ne esegue 137, Pisa con 115, Bergamo con 85, Padova con 75, Bologna con 71, Milano Niguarda con 71 e Pavia Ismett con 61 - le strutture di emodinamica chiuse di notte e nei fine settimana - le degenze ospedaliere per interventi programmati vanno eseguite il più possibile in day hospital in Calabria all'Ospedale Mater Domini di Catanzaro si arriva addirittura ad una media di 7,4 giorni di degenza, per una spesa di quasi 8mila euro a persona - ridurre le liste d'attesa costringendo i medici a avere nel pubblico un numero di visite pari a quelle del privato - proibire le fatturazioni separate e affidarle alle Asl - possibilità di svolgere la libera professione per tutti ma all'interno dell'ospedale e fuori dagli orari di lavoro. - rimborsare i parti cesarei con la stessa quota riservata ai parti vaginali - poteri stringenti alle autorità regionali per l'acquisto del materiale di consumo degli ospedali e delle strutture accreditate con il Servizio Sanitario per evitare le differenze esistenti ora. Per l'acquisto di uno stent coronarico si va da un minimo di 150 euro di alcune strutture ad un massimo di 699,24. Per gli inserti per protesi d'anca si va da un minimo di 284,2 euro ad un massimo di 2575. Per le teste femorali per protesi totali si va da un minimo di 220 euro ad un massimo di 1100. - contenere la crescita dei costi dei farmaci innovativi perché il 70% di questi farmaci non lo sono in realtà. - fare test di mammografia per le donne in età a rischio per intervenire tempestivamente in caso di tumore. In Sicilia si sottopongono al test 66 donne su 1000 a rischio. In Emilia Romagna 613 donne a rischio su 1000.

Un tazzone d'acqua tiepida appena salata – Bruno Gambarotta

Un fantasma si aggira per le nostre giornate afose: la saggezza dei vecchi. Su tutto il resto dell'anno spalmiamo i segni di una vita felicemente dissennata ma quando arriva l'ondata di caldo africano tutti ci esortano a essere saggi. Come i nostri vecchi. Torni a casa stravolto e strafuso, spalanchi lo sportello del frigo, ne estrai una caraffa che per la condensa si appanna e forma le goccioline che rotolano verso il basso. Non importa quale bibita contiene, tè freddo o acqua e sciroppi vari, l'importante è che sia bella fredda e tanto zuccherata. Nel dubbio aggiungi una manciata di cubetti di ghiaccio, dai una mescolata e ti accingi a versarne il contenuto direttamente in gola, quando la voce della coscienza ti blocca: ricordati come facevano i nostri vecchi a dissetarsi senza rischiare una congestione. Come facevano? Nella loro millenaria saggezza si dissetavano con un bicchiere di acqua tiepida insaporita con un pizzico di sale o un cucchiaino di aceto. Davvero? Da ragazzo ho trascorso tutte le estati a casa dei nonni. Ho dei ricordi precisi. Mio nonno comprava un pezzo di ghiaccio, lo avvolgeva in un asciugamano, lo pestava con il batticarne e preparava la granatina con un po' di sciroppo di menta. Riempiendosi la bocca di ghiaccio mia nonna diceva: dovremmo fare come i nostri vecchi; loro sì che erano saggi, per dissetarsi bevevano acqua tiepida con un pizzico di sale. L'altro nonno mi portava qualche volta all'osteria dove, per aumentare la sete, mangiavano le acciughe in salsa verde e bevevano vino. C'era sempre qualcuno che tra un bicchiere e l'altro diceva: dovremmo fare come i nostri vecchi, mangiare tanta frutta e verdura e bere acqua. Loro sì che erano saggi. I miei nonni erano nati nella seconda metà dell'800. Arretrando ai vecchi dei miei nonni arriviamo a Napoleone. Andando ancora indietro arriviamo al 6 settembre 1706. Un cronista dell'assedio di Torino riporta che "il valoroso Principe d'Anhalt, appena terminata la sanguinosa battaglia che poneva fine all'assedio di Torino, entrava in un Caffè presso Porta Palazzo per vuotarvi tutte le boccie d'ogni acqua acconcia a rinfrescare, tanta era la sete da cui era tormentato". Un altro cronista, rimasto ignoto, completa il racconto scrivendo che il padrone del locale, prima di servire il Principe, cercò di convincerlo a seguire la saggezza dei nostri vecchi porgendogli un tazzone d'acqua tiepida e leggermente salata e che, per tutta risposta, il grande condottiero estrasse la pistola e gli sparò in un piede. La saggezza dei nostri vecchi non è tutta da buttare: non disponendo di armi offensive per contrastare il caldo si comportavano, senza saperlo, come un lottatore di judo, cioè assecondavano il nemico quando li attaccava. Chiudevano ermeticamente le finestre e gli scuri nelle ore calde per aprirle al tramonto, creando quella meraviglia che si chiamava "riscontro"; in pratica una corrente d'aria che si formava tra i due lati della casa. E che anche oggi si può provare a fare. Soprattutto, nella controra, quando il caldo imperversava i nostri vecchi stavano fermi, immobili, come tanti Buddha buttati sulle poltrone di vimini sparse qua e là per casa. E non si lamentavano, non dicevano ad ogni minuto: che caldo che fa. Stare fermi è un'arte che non sappiamo più praticare. Se dovevano uscire, lo facevano all'alba. Io ho provato ad uscire all'alba, ma non so dove andare, incontro solo persone che portano il cane a fare i suoi bisogni sulle piste ciclabili. Ma forse ha ragione Ernest Hemingway quando scrive: "E' un grande inganno, la saggezza dei vecchi. Non diventano saggi. Diventano attenti".

Corsera – 11.7.12

Nel ricambio della Lega Maroni si fa (male) in due - Pierluigi Battista

In politica, l'abuso di rettifica può segnalare un'incertezza, un andirivieni, una linea ad intermittenza. Si capisce che Roberto Maroni, intestandosi la pesante eredità di Bossi nella Lega, debba giostrarsi tra la necessità di una frattura con il passato e un'osservanza del patrimonio simbolico che fa oramai da decenni l'identità della Lega. Ma l'arte del dire e non dire, oppure del dire per poi rettificare e poi confermare, forse non è il miglior biglietto da visita del nuovo leader. Qualche giorno fa Maroni è sembrato molto freddo con il raduno di Pontida, poi, dopo che la notizia di questa freddezza era stata doverosamente riferita da Marco Cremonesi del Corriere, Maroni ha smentito in modo quasi sdegnato, come a dimostrare di non voler profanare la sacralità di quel pratone tanto identitario. Poi però ha detto che Pontida ci sarà, ma solo nell'aprile del 2013, presumibilmente al culmine della prossima campagna elettorale. Dunque niente Pontida nel 2012, ora e adesso. Un anno è lungo. E poi in campagna elettorale il raduno tradizionale, quello sfoggio di simboli e di icone leghiste di cui Pontida è diventato indispensabile palcoscenico, si trasforma necessariamente in un comizio come gli altri, un richiamo alla tradizione senza però diventare cerimonia cruciale come è stato nell'immaginario bossiano. Pontida sì, ma una Pontida minore. Libero Maroni ovviamente di operare questa scelta. Un po' meno di smentire come se la notizia fosse totalmente infondata. Ma deve essere un'abitudine del nuovo segretario della Lega. È stato proprio Maroni a chiamare i «sindaci del Nord», cioè i sindaci di provata obbedienza leghista allo sciopero dell'Imu, alla tassa più onerosa ma anche simbolicamente pregnante del governo Monti. Il passaggio della Lega dal governo all'opposizione, e dall'era Bossi all'era Maroni, doveva appunto essere contrassegnato dalla protesta anti-tasse, con annesso rogo immaginario dei moduli dell'Imu, l'imposta sulla prima casa. Maroni incitò alla lotta. Poi si è scoperto che ben pochi italiani hanno aderito all'appello a non pagare l'Imu. E infine lo stesso Maroni ha ammesso di averla regolarmente pagata, l'odiosa tassa. Nessuna disobbedienza civile. Nessuno sciopero dell'Imu. L'appello è caduto nel vuoto, non seguito nemmeno da chi l'aveva lanciato con grande clamore. Pontida no, ma Pontida sì. Imu no, ma Imu sì. È un volto duplice che peraltro Maroni ha mostrato anche nella sua apprezzabile attività di ministro. Severo uomo dello Stato al Viminale, ma anche, una volta smessi gli abiti ministeriali, campione della protesta anti-Stato che nella Lega d'opposizione è diventato l'abito obbligatorio. Quando il sito della Lega, appena eletto Maroni segretario, ha cancellato con una certa brutalità ogni riferimento a Bossi, il neo-leader, una volta segnalato dalla stampa il fenomeno, si è affrettato a spiegare che era solo un problema di transizione del server. Un puro fatto tecnico, e non una scelta politica che aveva penalizzato l'immagine carismatica della precedente leadership. Appunto fare e poi rettificare, Pontida ma solo l'anno prossimo, la protesta fiscale contro l'Imu ma poi il legalitario pagamento della tassa contestata. Un passo indietro e due avanti, come indicava il Grande Timoniere Mao? Oppure l'incertezza sulla linea da seguire e una certa vulnerabilità alle oscillazioni degli umori quotidiani?

Berlusconi si ricandiderà a premier. L'ipotesi di un ticket con Alfano - L.Fo.

Ha passato le ultime settimane a studiare i sondaggi, ad analizzare gli scenari per il voto nel 2013, ad ascoltare dirigenti del Pdl, imprenditori ed esponenti internazionali. Ma alla fine la decisione è presa: Berlusconi si ricandiderà come premier. Il ruolo di padre nobile non scalda i suoi elettori che gli chiedono un impegno più diretto, quell'impegno che aveva escluso nel momento dell'investitura di Angelino Alfano a segretario del Pdl. Gli ultimi sondaggi, arrivati sul suo tavolo, hanno mostrato alcuni dati di cui, secondo il Cavaliere, non si può non tenere conto. Tre gli scenari sottoposti agli intervistati: un Pdl senza Berlusconi non arriverebbe al 10% dei voti mentre la candidatura di Alfano alla premiership, con il Cavaliere in campo come presidente del partito, porterebbe un risultato intorno al 18%. Se invece Berlusconi fosse ancora in corsa per la presidenza del Consiglio, in un ticket con Alfano e una squadra di giovani dirigenti, dalle urne arriverebbe, secondo i sondaggi, anche un 30%. Un risultato che potrebbe non bastare a conquistare la guida del Paese ma darebbe al Cavaliere e al suo partito un ruolo determinante nella prossima legislatura, soprattutto se si arrivasse a una grande coalizione chiamata a continuare il percorso di risanamento dei conti e di uscita dalla crisi economica. I due mesi estivi serviranno a preparare la nuova discesa in campo («una scelta che non avrei voluto fare ma a cui mi stanno spingendo i sondaggi, centinaia di lettere e di messaggi del popolo dei moderati»). Berlusconi rinuncerà alle vacanze a Villa Certosa in Sardegna e resterà a Arcore proprio per arrivare a settembre con tutte le carte pronte: un nuovo nome al partito (che richiederà le origini di Forza Italia), una squadra di quarantenni che promuoverà la nuova avventura politica, le consultazioni di leader internazionali con cui ha mantenuto rapporti, l'individuazione di candidati capaci di conquistare voti sul territorio. Il Cavaliere è preoccupato per un Pdl in preda a «personalismi», dove sta crescendo una nomenclatura troppo interessata alla difesa della propria fetta di potere. Vede sempre più elettori moderati delusi che si rifugiano nell'astensione o addirittura gonfiano le fila del grillismo. Certamente non sarà un'impresa facile. C'è prima di tutto da salvaguardare il rapporto con Alfano che il Cavaliere giudica «bravissimo» e per cui vuole mantenere un ruolo di primo piano. C'è da smontare la macchina delle primarie che non avrebbero senso se il fondatore del partito si ricandida. Pesano poi i processi ancora aperti, soprattutto quello sul caso Ruby, anche se il Cavaliere è convinto, dopo le ultime udienze, che le «cose andranno bene». E infine c'è da mettere a punto un programma economico che «restituisca ottimismo a un Paese in preda a una crisi di sfiducia». Una partita difficile, dentro e fuori il partito, al limite dell'impossibile quasi vent'anni dopo la prima discesa in campo.

Il manuale per carabinieri che definisce gli omosessuali dei «degenerati» - E.S.

Un buon maresciallo aiutante dei carabinieri deve saper compilare in modo impeccabile il cartellino biografico «Mod OP/46» dei «soggetti di interesse operativo», vale a dire delinquenti abituali o professionali, chi è agli arresti domiciliari o è sottoposto a misure di prevenzione, eversori, persone appartenenti alla criminalità organizzata o socialmente pericolose. Tra le cose da annotare nel «cartellino» - notizie sulla identità e sulla personalità, abitudini, carattere, malattie fisiche e mentali, condotta durante il servizio militare - ci sono le «degenerazioni sessuali», perché «l'istinto sessuale prende parte molto attiva nella formazione del carattere e nello sviluppo delle attività individuali». E, per essere precisi, le principali degenerazioni sessuali sono «l'omosessualità, l'esibizionismo, il feticismo, il sadismo, il masochismo, l'incestuosità, la necrofilia, la bestialità (o zoofilia)». Così è scritto nella dispensa di 585 pagine della Scuola marescialli e brigadieri dei carabinieri intitolato «Sinossi per la preparazione al concorso per l'avanzamento a scelta per esami al grado di maresciallo aiutante s. Ups». Datato dicembre 2011 e approvato dal comandante colonnello Pasquale Santoro, il manuale è stato scaricato dall'Intranet dell'Arma dai candidati al concorso nazionale che si è svolto il 25 giugno a Padova nei padiglioni della Fiera di via Tommaseo. «È una cosa vergognosa, cerco di contenere la rabbia, ma giuro che fatico. È semplicemente allucinante», è la prima reazione dell'onorevole Paola Concia, moglie di Ricarda Trautmann, da anni impegnata senza successo per una legge contro l'omofobia. «Chiederò di annullare il concorso, farò un'interrogazione parlamentare, inviterò il ministro della Difesa, quello per le Pari opportunità e il premier a intervenire. È una cosa che va contro tutte le leggi fondamentali dello Stato, contro la nostra Costituzione, contro l'Oms e i Trattati internazionali. Sono pronta a fare ricorso alla Corte di giustizia europea se non avrò riscontri e se l'Arma non si scuserà». Ciò che amareggia maggiormente la deputata del Pd, autrice con Maria Teresa Meli di La vera storia dei miei capelli bianchi in cui racconta il suo percorso sentimentale, è «l'omofobia di Stato: quelli che dovrebbero difenderci sono proprio quelli che si permettono di affermare che l'omosessualità è come la zoofilia, è una perversione, quindi in fondo se qualcuno aggredisce i gay è perché se lo sono cercato». E anche Aurelio Mancuso, già presidente di Arcigay e fondatore di Equality Italia, è sorpreso dagli accostamenti che vengono fatti nel manuale. Dice: «È una storia che ha dell'incredibile, mi sembra di essere tornato indietro di decenni. Mi offende essere messo tra le degenerazioni sessuali. E come me dovrebbe sentirsi offeso ogni carabiniere gay».

Italia che verrà, terra incognita - Antonio Polito

Sotto la frusta implacabile dei mercati, sta venendo allo scoperto il vero nodo della politica italiana: che faranno quelli che andranno al governo dopo Monti? Proseguiranno le sue riforme o invertiranno la marcia? Dalla risposta dipende, tra le tante cose, anche lo spread. Eppure di come sarà governato il nostro Paese dalla prossima primavera in poi nessuno oggi sa niente. Nelle carte geografiche che orientano gli investitori stranieri, sull'Italia post 2013 c'è la scritta «hic sunt leones». La verità è che dobbiamo dare garanzie anche sul futuro. Lo ha riconosciuto per la prima volta il premier, lo ha detto ieri esplicitamente Napolitano, ed è il cuore della lotta politica non solo nel Pdl ma anche nel Pd, soprattutto dopo che quindici esponenti di quel partito hanno apertamente chiesto, nella lettera pubblicata ieri dal Corriere, un impegno a proseguire nell'agenda Monti anche dopo il voto dell'anno prossimo. Che questa discussione cominci nel Pd è particolarmente importante: perché si tratta del partito cui i sondaggi attribuiscono le maggiori

probabilità di vittoria, e perché finora si è mosso su una linea di doppiezza togliattiana. Il Pd appoggia infatti il governo per senso di responsabilità (e gliene va dato atto, visto che avrebbe anche potuto cercare la pericolosa scorciatoia delle elezioni anticipate); però non sostiene veramente quasi nessuno dei suoi provvedimenti, li vota perché deve ma li critica appena può, mugugna e spesso annunzia che una volta al governo li cambierà. Non è solo Fassina, che pure è il ministro-ombra dell'Economia; né sono solo i titoli dell'Unità, che s'entusiasma perfino per il presidente di Confindustria purché attacchi Monti. E non è neanche solo il Pd. Non bisogna sottovalutare infatti la forza di condizionamento che una sinistra intellettuale e sindacale da sempre refrattaria alle responsabilità del governo ancora esercita su un partito dalle convinzioni programmatiche incerte, e che lo spinge a farla finita con Monti, con il rigore, con la Merkel e magari anche con il vincolo europeo, fino a giocare con il fuoco del default contrattato. Questo piccolo mondo antico eserciterà tutta la sua capacità di ricatto politico in caso di primarie, quando i candidati alla leadership del Pd avranno bisogno di voti. È per questo, credo, che i quindici «montiani» del Pd sono venuti allo scoperto proprio ora, temendo una deriva elettorale. Naturalmente iniziative del genere portano con sé il sospetto di voler spianare la strada a un Monti bis o a una Grande Coalizione, e di sbarrarla dunque a un governo Bersani. È probabile che tra i firmatari ci sia chi lavori per questa prospettiva. In effetti, fare propria l'agenda Monti risolverebbe nel Pd anche il dilemma delle alleanze: sarebbe infatti impossibile realizzare quel programma con Vendola o con Di Pietro, e i compagni di strada andrebbero cercati altrove. Ma anche chi vuole un rapido ritorno a una normale fisiologia bipolare del nostro sistema politico deve sapere che non potrà in ogni caso trattarsi di un bipolarismo fatto di due opposizioni, e cioè composto da una destra e una sinistra entrambe contrarie alle politiche necessarie per salvare l'Italia dal baratro. L'illusione che si possa restare in Europa infischiosene dell'Europa si è rivelata tale anche in Grecia. Se le forze politiche responsabili non saranno in grado di garantire loro, dopo il 2013, ciò che il governo Monti sta facendo, allora sì che il governo Monti potrebbe dimostrarsi l'unica proposta politica seria rimasta agli italiani.

Repubblica – 11.7.12

La Germania davanti al bivio – Barbara Spinelli

A volte, quando criticiamo Angela Merkel, dimentichiamo quel che sta succedendo in Germania: l'astio che domina tanti commenti di cittadini e politici, contro un'Europa del Sud che sta divenendo loro estranea. L'esigenza democratica, che si mescola ambiguamente a un nuovo nazionalismo e che spinge i tedeschi a fidarsi quasi solo della Corte costituzionale: proprio ieri, la Corte ha iniziato l'esame degli impegni presi da Berlino a Bruxelles, per verificare la loro compatibilità con la sovranità del popolo e del Parlamento. Il Sud Europa non si stanca di ammonire Berlino, evocando l'espandersi di sentimenti antitedeschi. Ma conoscono poco i sentimenti antieuropei che si addensano in Germania. Citiamo, fra gli epiteti usati dai frequentatori dei giornali sul web, i più significativi: gli italiani, greci, spagnoli, portoghesi sono scrocconi, parassiti, perfidi, svergognati. Puntando l'indice sul passato tedesco, sono soprattutto ricattatori. Sono "cani, e che abbaino pure alla loro altezza". Un lettore conclude: "Chi ha amici simili, non ha più bisogno di nemici". L'astio colpisce anche europeisti come gli ex cancellieri Schmidt e Kohl, i verdi Trittin e Roth, l'ex ministro degli Esteri Joschka Fischer ("un depravato morale"): sono "traditori del popolo", "odiatori della Germania". Bastano queste citazioni per capire che sarà pieno di insidie, il cammino degli europei verso una progressiva messa in comune dei debiti. La parola solidarietà è vista come una trappola, tesa per costringere i tedeschi a svenarsi per spiare chissà quale colpa. Questo clima va tenuto presente, quando si parla di scudo antispread o Fondi salva-stati, o si celebrano i progressi raggiunti ai vertici europei. È un clima incendiario, che le classi dirigenti tedesche non sanno evidentemente governare: il più delle volte lo lusingano, altre volte lo contrastano, ma avendone paura. Manca tragicamente la pedagogica capacità di spiegare le cose "nei dettagli": è l'accusa, pesante, che il Presidente Gauck ha rivolto sabato al governo. Né serve la politica dei piccoli passi: solo un salto qualitativo (Unione politica, potenziamento della Bce) creerebbe la scossa che calmerebbe gli animi oltre che i mercati. Le misure piccole sono vissute come una tortura della goccia cinese. Ma nessuno osa, e tra chi osa di meno nelle classi dirigenti ci sono gli economisti: una corporazione che ovunque ha mancato - salvo eccezioni - l'appuntamento con la crisi del 2007-2008. Ben 172 economisti tedeschi, e non dei minori, hanno firmato giovedì un appello in cui intimano al governo di non cedere alle pressioni e ruscare le misure concordate al vertice del 28 giugno, troppo costose per Berlino. Pur non firmando, è d'accordo anche il governatore della Bundesbank Weidmann, ostile a scudi salva-spread e unione bancaria. Weidmann è membro di un'istituzione comunitaria (il Consiglio direttivo della Bce), e l'uscita è quantomeno anomala. All'appello dei 172 hanno risposto due contro-appelli, firmati tra gli altri da Peter Bofinger e Bert Rürup, membri del Consiglio degli esperti economici che nel 2011 suggerì una messa in comune parziale dei debiti: i 172 sono accusati di nazionalismo e incompetenza. Siamo, insomma, di fronte a un grande dibattito che lascerà tracce, non dissimile dalla disputa fra storici del 1986-87 attorno al passato nazista. Oggi è l'economia al centro, e il ruolo più o meno egemonico, o dominante, che Berlino deve svolgere nell'Unione. L'economia può sembrare un tema minore, ma per la storia tedesca non lo è affatto. Quando la Repubblica federale nacque dalle rovine della guerra, l'economia prese il posto della coscienza nazionale, statale, democratica. Quanto all'egemonia: molti invitano la Merkel a esercitarla - - Obama per primo - ma Berlino tentenna. Non dubita del proprio modello economico, che giudica anzi l'unico valido, superiore a ogni altro. Quel che fatica a fare, è guidare con efficace magnanimità i paesi deboli dell'Unione, come fecero gli americani col Piano Marshall nel dopoguerra. Irritata in dogmi contabili, la Germania ricade nel passato: sa comandare, non ancora guidare. Il dogma non è solo quello che impone di mettere la "casa in ordine" prima di creare unioni transnazionali (l'assioma non tiene, perché l'unione sovranazionale muta l'ordine casalingo). Dogmatico è il primato dell'economia, fonte pressoché unica dello Stato e della democrazia. Divenne tale soprattutto nel dopoguerra, quando ai tedeschi era negato il diritto di divenire Stato giuridico, ma ha radici lontane. È dai tempi dell'Unione doganale (il Zollverein del 1834 e 1866) che i tedeschi fanno dell'economia il sifone della comunità politica. L'Unione europea deve ricalcare quel modello, che peraltro fallì quando la Prussia inglobò la Confederazione tedesca del nord:

prima viene l'economia, poi la politica, lo Stato, il consenso dei popoli. Come scrive Marco D'Eramo su Micromega, anche in Europa, come nello Zollverein, "è la moneta a "battere" lo Stato invece dello Stato a battere moneta". La Merkel e il ministro Schäuble nuotano contro una corrente forte e anche contro se stessi, quando implorano un'unione politica federale: non ascoltarli, come non fu ascoltato Kohl, è letale. Il primato economico ha una storia nel pensiero tedesco che va esplorata, se non vogliamo che l'unità europea degeneri in guerra prima verbale, poi civile. Alle origini, c'è l'esperienza d'un paese vinto dalla guerra, dimezzato, che nell'economia vide un surrogato di sovranità statale. Gli artefici del nuovo Stato economico furono Ludwig Erhard e i cosiddetti ordoliberali, che negli anni fra le due guerre avevano osteggiato l'idea keynesiana che i mercati possano, debbano esser governati. L'ordoliberalismo divenne il credo della Repubblica federale, la via per uscire dallo stalinismo nazista. Vale la pena ricordare come ne parla Michel Foucault, nelle lezioni del 1978-79. Le parole-chiave furono quelle che Erhard, futuro Cancelliere e allora responsabile dell'amministrazione nella zona occupata dagli anglo-americani, pronunciò il 28 aprile '48: "Bisogna liberare l'economia dai vincoli statali (...) ed evitare sia l'anarchia sia lo Stato-termite. Solo uno Stato capace di stabilire al contempo la libertà e la responsabilità dei cittadini può legittimamente parlare in nome del popolo". Decaduto lo Stato, solo la libera economia poteva ricostituirlo. Un marco solido, una crescita forte, una bilancia dei pagamenti salda: divennero la sovranità sostitutiva della Germania. "La storia aveva detto no allo Stato tedesco, ma d'ora in poi sarà l'economia a consentirgli di affermarsi", e in più di dimenticare un nazismo che non "parlava in nome del popolo" (Foucault, Nascita della biopolitica, Feltrinelli 2005). Mettere la casa in ordine, e soltanto dopo farsi Stato: il prototipo dello Zollverein fu ripreso da Erhard, e ora va applicato all'Europa. Gli Stati sono incitati a cedere sovranità, ma la costituzione europea sarà economica e di marca tedesca, o non sarà. È stupefacente la disinvoltura con cui un uomo intelligente come Thomas Schmid, vicino nel '68 a Fischer e Cohn-Bendit, confonda il comando con l'egemonia, nel carteggio con Ezio Mauro apparso il 28 giugno su Repubblica: "La Germania deve usare la sua forza per aiutare altri, deve diventare un amministratore e garante per la stabilità riconquistata di Stati oggi deboli (...) deve essere egemone, ma in modo amichevole". Forse è qui uno dei nodi da sciogliere, nelle discussioni fra governi e fra economisti. L'operazione tedesca è singolare. Parla di Federazione, ma intanto tratta i paesi meridionali dell'Eurozona come se fossero nazioni dimezzate e vinte in guerra, i cui Stati hanno perduto non tanto consistenza, quanto legittimità. Come se tutti dovessero percorrere la via tedesca, pur venendo da storie così diverse.

I nuovi forzati della raccomandata. Addio ufficio postale per mille paesi

Fabio Tonacci

A Cirella di Platì, nel cuore della Locride, c'è ancora l'usanza tra gli anziani di portare uova fresche all'ufficio delle Poste quando si va a ritirare la pensione. Un omaggio. Perché quel piccolo sportello con l'insegna gialla è un punto di riferimento per la comunità, rassicura, "sa" di Stato e di legalità in una terra difficile. Eppure nei prossimi mesi rischia di chiudere. Stesso destino di altri 1155 uffici postali sparsi in tutta Italia. Lo prevede il piano di riorganizzazione che Poste Italiane ha inviato all'Agcom, allegando la lista delle strutture "anti-economiche". Si tratta di 1156 sportelli da chiudere, altri 638 da razionalizzare riducendo l'orario e i giorni d'apertura. Un bel guaio per i pensionati di Cirella, che senza il loro caro ufficio postale dovranno farsi mezz'ora di macchina e una quindicina di chilometri di curve per arrivare a quello di Platì. Che però a sua volta è nella lista delle razionalizzazioni, quindi aprirà solo pochi giorni alla settimana, e a orario ridotto. La stessa beffa che potrebbero subire i 4 mila abitanti della Valle di Ledro, in Trentino. Se il piano sarà attuato, verranno chiusi gli sportelli di Pieve di Ledro e Bezzecca, lasciando solo quello di Mulina. Anch'esso ad apertura limitata. E qui le strade sono piuttosto in salita. Per arrampicarsi a Mulina bisogna prendere una corriera che passa solo due volte al giorno. Stesso "isolamento postale" causa chiusura di due sportelli lo avvertirà chi si trova nella Valle del Setta, soprattutto anziani e turisti. Sempre nel bolognese, tra Castel D'Aiano e Savigno, ne saranno soppressi almeno cinque, lasciando scoperta l'area. Sono le conseguenze di una lista elaborata solo sulla base dei costi/ricavi valutati caso per caso. E quindi dentro c'è finito anche l'ufficio di Onna, piccolo, sicuramente poco produttivo ma la cui sopravvivenza ha un valore nel paese più devastato dal terremoto dell'Aquila. E lo stesso dicasi per San Gregorio, sempre in Abruzzo. O Mirandola, Concordia, San Felice sul Panaro, comuni terremotati in Emilia. Tutti nella lista. Ma il piano, in base al quale si ipotizza il taglio di 174 sportelli in Toscana, 134 in Emilia, 100 in Calabria, 96 in Campania, è al momento solo un piano. Ipotesi sulla carta. E rimarranno tali, assicura l'azienda. "Non li vogliamo chiudere - chiarisce Massimo Sarmi, amministratore delegato di Poste Italiane - Quel report è una lista che siamo obbligati a inviare ogni anno all'autorità di riferimento, cioè all'Agcom. Però sono sportelli effettivamente sotto i parametri di economicità, quindi per non tagliarli stiamo raggiungendo accordi con gli enti locali per trasformarli in centri multiservizi". L'idea, dunque, è questa. Visto che il volume del traffico postale continua a diminuire (-10 per cento nel 2011 rispetto al 2010), gli uffici devono riciclarsi. "Per esempio offrire al comune di occuparsi della cartografia digitale - spiega Sarmi - per un piccolo ente costerebbe circa 5 mila euro. Oppure aprire al cittadino una serie di servizi a pagamento, come il rilascio di certificati anagrafici o la possibilità di saldare il ticket sanitario". Un ufficio postale, insomma, che per sopravvivere nel paesino di montagna si deve fare anagrafe, sportello comunale, centro multiutility. Nonostante le rassicurazioni, un po' di preoccupazione nelle istituzioni si percepisce. L'Anci, l'Associazione nazionale dei comuni italiani, ha ribadito la necessità che ogni chiusura o razionalizzazione avvenga "in collaborazione con gli enti interessati", e non unilateralmente. I sindacati del settore, Slp-Cisl e Slic-Cgil, promettono battaglia, anche perché sul tavolo della trattativa ci si sono anche 1763 esuberanti nel settore "Recapito" ("ma nessuno sarà licenziato", rassicura Sarmi). Accetteranno eventuali chiusure solo per situazioni di improduttività estrema, come nel caso dell'ufficio postale di Capo Spartivento in Calabria. Aperto solo tre giorni al mese.